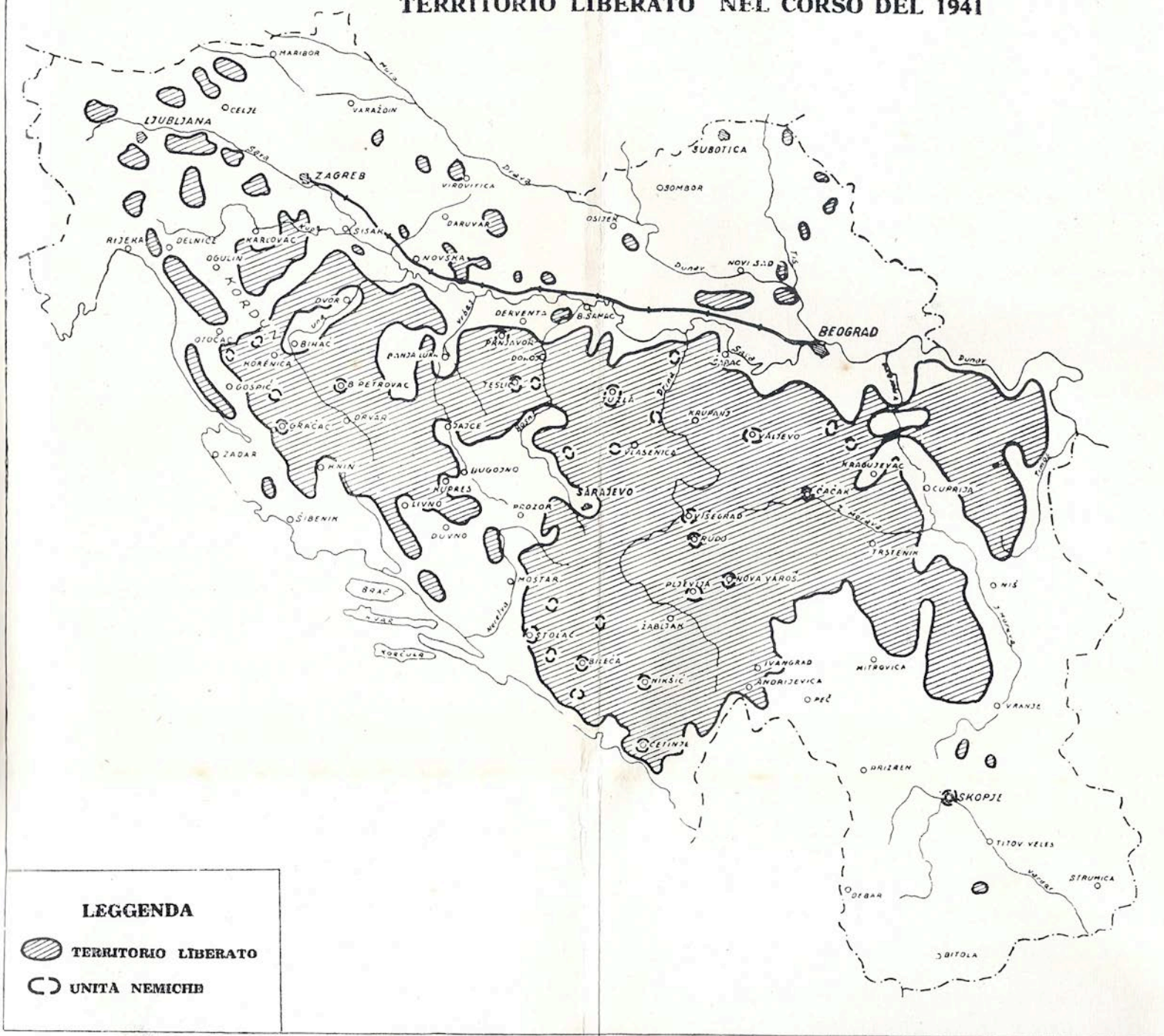


TERRITORIO LIBERATO NEL CORSO DEL 1941



IL CARATTERE DELL'INSURREZIONE

I fattori politici ebbero una funzione importante nel promuovere l'insurrezione armata nel 1941 e influirono decisamente sullo sviluppo della Guerra di liberazione in Jugoslavia. È già per se stesso significativo il fatto che essa sia stata promossa, organizzata e guidata dal Partito comunista.

Nessun'altra forza politica avrebbe potuto promuovere e organizzare l'insurrezione armata contro gli occupatori in Jugoslavia e avanzare la pretesa di parlare in nome *della Jugoslavia*. Come abbiamo già ricordato tutti i partiti politici borghesi della vecchia Jugoslavia avevano cessato di esistere come partiti politici al momento dell'occupazione. Nessuno dei partiti fascisti di estrema destra che trovarono nel collaborazionismo le condizioni per condurre una vita stentata ebbe un'importanza jugoslava. Tutti ebbero come scopo lo smembramento e la distruzione della Jugoslavia.

Se anche singoli partiti borghesi fossero riusciti a conservare la propria continuità organizzativa, essi non avrebbero potuto far da guida all'insurrezione. Nel periodo della vecchia

Jugoslavia si erano talmente compromessi dal punto di vista politico, che il popolo non poteva più nutrire nessuna fiducia in essi: li aveva visti all'opera. Per oltre vent'anni avevano speso il denaro del popolo senza riuscire nemmeno ad assicurare la più elementare difesa militare del paese. Anch'essi poi erano in generale di carattere regionale e spesso addirittura locale, dunque incapaci di promuovere e organizzare un movimento *jugoslavo* e tanto meno quindi una lotta per la vita e per la morte.

Ma non fu solo il suo carattere jugoslavo che rese possibile al Partito comunista promuovere e organizzare l'insurrezione armata contro l'occupatore. L'enorme maggioranza del popolo, animata da volontà di lotta, vide nel fatto ch'era il Partito comunista a organizzare l'insurrezione armata, la garanzia che alla fine della lotta contro l'occupatore non si sarebbe ritornati alla vecchia situazione della Jugoslavia fra le due guerre, di cui abbiamo già parlato. Gli operai e i contadini erano pronti a morire nella lotta contro l'occupatore, ma a morire per se stessi e non per far ritornare eventualmente al potere chi li avrebbe sfruttati come prima della guerra. Essi desideravano non solo liberarsi dall'occupatore, ma anche conquistare un nuovo migliore ordinamento sociale. Desideravano una Jugoslavia che fosse diversa da quella ch'era esistita fra le due guerre mondiali.

Perciò la lotta contro l'occupatore doveva portare in sé i germi di una nuova Jugoslavia:

altrimenti non avrebbe potuto assumere proporzioni così vaste. Dato che la vecchia Jugoslavia era un paese capitalistico, la nuova poteva essere soltanto socialista. Se dalla Guerra di liberazione non fosse sorta una Jugoslavia socialista, probabilmente la Jugoslavia avrebbe cessato di esistere come stato, sarebbe stata smembrata e divisa.

Il P. C. J. e i suoi dirigenti lo videro con straordinaria chiarezza già nei primi giorni dell'occupazione della Jugoslavia, come testimoniano numerosi documenti e materiali del tempo. Il P. C. J. non si attenne allora ai consigli di alcuni paesi alleati dell'Occidente («Aspettate, non è ancora il momento». «Noi daremo il segnale quando suonerà l'ora della lotta» ecc.) o di alcuni paesi alleati dell'Oriente («Dovete tener presente che nella tappa attuale si tratta di liberarsi dal giogo fascista e non di fare la rivoluzione socialista» ecc.). La direzione del P. C. J. prese una linea autonoma, ma chiara di lotta contro l'occupatore, che doveva necessariamente essere nello stesso tempo anche lotta contro il ritorno del vecchio regime, per la creazione di una nuova Jugoslavia, per mutamenti sociali radicali.

Come dirigente e organizzatore dell'insurrezione il P. C. J. prevede una *guerra lunga*, una guerra senza quartiere di tutti i popoli della Jugoslavia fino alla vittoria finale. Nel corso di questa guerra bisognava prima di tutto creare *l'esercito* che avrebbe riportato la vittoria sul

nemico e avrebbe assicurato l'edificazione della nuova Jugoslavia. Bisognava poi creare delle *organizzazioni politiche*, abbastanza vaste da poter unificare tutti i patrioti, e capaci di educare e sviluppare le forze morali e politiche della combattività, dell'unità, del patriottismo ecc. Infine occorreva creare sulle rovine di quello vecchio un nuovo *stato*, nuovi organi del potere che per il loro carattere e la loro composizione corrispondessero ai desideri del popolo: la loro creazione sarebbe stata uno stimolo a una lotta più energica contro l'occupatore e i suoi servi.

Era questa una chiara linea di guerra popolare totale, una guerra che avrebbe mutato anche l'ordinamento sociale nel paese. La lotta contro l'occupatore avrebbe potuto esser condotta anche solo come parte subordinata della lotta generale degli alleati contro la coalizione hitleriana, solo come aiuto e appoggio alla lotta delle armate alleate: questo carattere ebbe per esempio la lotta dei partigiani nei territori occupati dell'U. R. S. S., oppure la lotta dei maquis in Francia. Invece il P. C. J. adottò una linea diversa. Esso non si limitò ai distaccamenti partigiani, ma preparò la creazione di un nuovo esercito, si propose di creare territori liberati e di formare in essi gli organi del nuovo potere popolare; quindi non solo di condurre una guerriglia la cui caratteristica fosse di limitarsi ad aiutare il grosso dell'esercito che combatteva sui fronti.

Questa linea richiedeva una lotta ininterrotta contro l'occupatore in tutto il paese, applicando la tattica della guerra partigiana. Bisognava cioè sfruttare al massimo la sorpresa e la grande mobilità dei reparti partigiani, che rendeva possibile spesso sconfiggere un nemico anche molto più forte e più numeroso. In una lotta di questo genere non si potevano applicare schemi rigidi e preordinati. Le esperienze della lotta rivoluzionaria sulle barricate nelle grandi città non potevano fornire alcuna indicazione, perché nelle grandi città si trovavano guarnigioni forti e ben armate dell'occupatore. Si fece ciò che in quel dato momento era più opportuno: vennero formati distaccamenti partigiani più o meno grandi nelle campagne, nei boschi e sulle montagne, in tutte le zone del paese dove fu possibile. Questi distaccamenti attaccarono subito l'occupatore, s'impadronirono delle sue armi e riuscirono in tal modo a procurarsi armi nuove e più potenti. Così i distaccamenti partigiani cominciarono anche a divenire più numerosi.

Nei primi mesi i distaccamenti partigiani ebbero importanza quasi esclusivamente locale, in quanto le loro azioni si limitavano a un territorio più o meno ristretto. In seguito lo sviluppo dell'insurrezione liberatrice, e specialmente gli scontri fra partigiani e formazioni militari dell'occupatore di maggiore entità, resero necessario organizzare formazioni dell'esercito di liberazione più consistenti e più mobili, che fossero in grado di trasferirsi e di combattere su

qualsiasi terreno. Il processo che portò alla creazione di queste formazioni militari, le unità del nuovo esercito, fu un processo molto complesso. Fu necessario formare varie specie di distaccamenti: compagnie che si formavano in un villaggio soltanto in caso di pericolo o per compiere un'azione, mentre per tutto il resto del tempo i loro combattenti coltivavano tranquillamente la propria terra o stavano a casa propria; distaccamenti che operavano solo nelle immediate vicinanze delle case da cui provenivano i combattenti; distaccamenti che avevano un maggior raggio di azione e in cui regnava una disciplina più severa (battaglioni i cui combattenti erano operai delle città), ecc. Questo processo si sviluppò attraverso combattimenti sanguinosi dei partigiani con i reparti dell'occupatore e dei suoi collaboratori. Pian piano i combattenti contadini compresero che per condurre con successo la lotta contro l'occupatore dovevano spesso allontanarsi e staccarsi dalle loro case e dalle loro regioni e combattere assieme ai loro compagni partigiani di origine operaia, giunti dalle città, là dove ciò era richiesto in quel momento dalle esigenze della situazione militare. Nei continui scontri con il nemico i giovani combattenti acquistavano l'esperienza militare e si abituavano alla disciplina militare, all'organizzazione e apprendevano le varie abilità militari. Si formarono così le condizioni necessarie alla costituzione di formazioni mobili dell'esercito di liberazione. Già dopo alcuni me-

si di lotta armata il Comando supremo dei distaccamenti partigiani di liberazione popolare della Jugoslavia cominciò a creare queste formazioni: dapprima si formarono le brigate, che furono poi organizzate in divisioni, in corpi d'armata ed infine in armate. Questa fu a grosse linee la via attraverso la quale si formò il nuovo esercito popolare jugoslavo, un esercito che sapeva bene ciò che voleva e perché combatteva. È l'unico caso nella storia di formazione di un nuovo esercito in un paese, dopo che il vecchio esercito è stato distrutto e il paese occupato!

È stato rilevato che già alla vigilia della guerra il sentimento di opposizione delle masse si era indirizzato verso la creazione di un fronte antifascista di massa. L'insurrezione armata rese possibile che questo fronte, sotto la direzione del P. C. J., ricevesse anche la sua forma organizzativa, si allargasse e si rafforzasse. Così fin dai primi giorni dell'insurrezione cominciò a crearsi il Fronte popolare unitario di liberazione (Jedinstveni narodnooslobodilački front = J. N. O. F.), quale organizzazione di tutti i veri patrioti, di tutti coloro che in qualsiasi modo conducevano o aiutavano la lotta contro l'occupatore. Il Fronte raccolse masse di milioni di uomini, indipendentemente dalla loro nazionalità, dalle loro convinzioni politiche e religiose. Esso fu costituito quasi dappertutto come organizzazione unitaria, sulla base dell'associazione individuale. Se vi furono elementi di coali-

zione fra comunisti e appartenenti a qualche altro dei vecchi partiti, come avvenne solo in alcune regioni (in Slovenia, in Serbia, in Croazia), essi non ebbero nessuna funzione importante e scomparvero ben presto. I comitati del Fronte nelle campagne e nelle città sia nel territorio occupato, dove erano illegali, che in quello liberato dove potevano agire liberamente, portarono praticamente le masse alla democrazia. Le organizzazioni del Fronte popolare furono nelle mani del popolo un'arma di lotta politica contro l'occupatore e i suoi collaboratori, furono il fondamento politico della Guerra popolare di liberazione.

Appena scoppiata l'insurrezione i giovani patrioti sotto la guida della Lega dei giovani comunisti della Jugoslavia (Savez Komunističke omladine Jugoslavije = S. K. O. J.) cominciarono a creare unioni giovanili di liberazione popolare. Queste unioni ebbero nel corso della guerra un'importante funzione nel mobilitare i giovani nella lotta contro l'occupatore.

L'organizzatore e il dirigente di queste unioni e più tardi dell'Unione antifascista della gioventù della Jugoslavia (Ujedinjeni savez antifascističke omladine Jugoslavije = U. S. A. O. J.) e segretario del comitato centrale dello S. K. O. J. fu l'eroe popolare Ivo Lola Ribar. Le unioni giovanili di liberazione popolare vennero incluse nel Fronte popolare di liberazione (J. N. O. F.).

Il Fronte popolare di liberazione comprendeva anche le organizzazioni del Fronte antifa-

scista delle donne (Antifascistička fronta žena = A. F. Ž.), create già all'inizio della Guerra popolare di liberazione, ricollegandosi alle ricche tradizioni del movimento antifascista femminile dell'anteguerra; a capo dell'A. F. Ž. stavano in generale donne comuniste.

Il Fronte popolare di liberazione invitò alla lotta contro l'occupatore anche vari vecchi uomini politici dei partiti borghesi che non si erano compromessi collaborando con l'occupatore. Pochi accolsero però l'invito: tranne alcuni in Slovenia, in Croazia, in Montenegro e in Serbia, la maggior parte di essi si tenne in disparte. Piuttosto che lottare col popolo, essi preferivano aspettare lo sviluppo degli avvenimenti. Ma gli avvenimenti non aspettavano, perché il popolo non aspettava, perché non aspettava il P. C. J. Perciò la maggior parte di questi «uomini politici» venne sorpassata dal corso delle cose. Essi non avevano potuto o non avevano voluto comprendere il senso più profondo dell'appello che il Comando supremo dei distaccamenti partigiani assieme al C. C. del P. C. J. aveva indirizzato al popolo il primo giorno dell'insurrezione, appello ch'era divenuto parte integrante e simbolo della lotta di liberazione:

Morte al fascismo — Libertà al popolo!

Queste parole erano scritte sui muri delle città e dei villaggi occupati come minaccia per l'occupatore e invito alla lotta. Esse erano scritte sulle bandiere partigiane, cioè sul tricolore

jugoslavo con la stella a cinque punte, simbolo della nuova Jugoslavia. Con esse si salutavano i partigiani e i membri del movimento di liberazione durante la guerra. E veramente esse esprimevano in modo adeguato il senso e l'importanza della lotta di liberazione, della lotta contro l'occupatore per una nuova Jugoslavia.

Già all'inizio dell'occupazione i vecchi organi del potere, i presidenti dei comuni e i consigli comunali, i fiduciari dei distretti, gli organi finanziari e quelli della polizia e della gendarmeria s'erano posti in gran parte al servizio dell'occupatore ed erano così divenuti *parte integrante* del meccanismo dell'occupazione. Essi erano già odiati come i pilastri su cui poggiavano i regimi reazionari nella vecchia Jugoslavia. Quando scoppiò l'insurrezione popolare, ponendosi al servizio dell'occupatore, essi divennero il bersaglio preferito degli attacchi dei combattenti del popolo. Attaccare questi organi significava attaccare l'apparato di dominio dell'occupatore. Distruggerli significava distruggere uno strumento dell'oppressione che l'occupatore esercitava sulla popolazione. Perciò era naturale che i distaccamenti partigiani distruggessero le vecchie sedi comunali, bruciasero gli elenchi delle tasse e le liste di mobilitazione e vari documenti di cui avrebbe potuto servirsi l'occupatore, disarmassero le stazioni di gendarmeria, ecc.

Nello stesso tempo, sul territorio liberato e in quello non liberato, nelle campagne e nelle

città, i combattenti per la liberazione popolare cominciarono a creare nuovi organi democratici del potere, i comitati popolari di liberazione (C. P. L.). All'inizio le funzioni di organi locali del potere furono esercitate indifferentemente dai comitati del Fronte popolare di liberazione, (J. N. O. F.) oppure dai C. P. L. In seguito le funzioni del potere e quelle dell'organizzazione politica vennero distinte, dato che in molti posti i C. P. L. svolgevano la funzione di organi del potere e di organizzazioni politiche. Pur nelle difficili condizioni della guerra, la popolazione dei territori liberati eleggeva liberamente nei suoi comizi i comitati popolari di liberazione. In certe regioni questi comitati furono creati anche prima dell'organizzazione del Fronte popolare di liberazione. Così a Berane (nel Montenegro) già il 21 luglio del 1941 in un comizio popolare del distretto venne eletto il Comitato popolare di liberazione distrettuale; nella sua prima seduta tenuta il 23 luglio esso decise di formare C. P. L. comunali e di villaggio. Il primo decreto del potere popolare in Serbia venne emesso il 5 settembre del 1941 e consistette nella costituzione del C. P. L. di Krupanj, dopo ch'era stato soppresso il potere del fiduciariato del distretto e della gendarmeria. L'assemblea plenaria della direzione del Fronte di liberazione (O. F.) della Slovenia, il 16 settembre del 1941, si costituì in Comitato popolare di liberazione sloveno. E così di seguito.

Nei villaggi furono costituiti i C. P. L. di villaggio, nei comuni quelli comunali, nei distretti quelli distrettuali, nelle regioni e nelle province quelli regionali e provinciali e nell'ambito delle singole nazioni, le assemblee nazionali. Infine tutti gli organi del potere popolare, dai più bassi ai più alti, furono uniti in una direzione unitaria dal Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia (Antifašističko Vijeće narodnog oslobođenja Jugoslavije = A. V. N. O. J.), che costituì il massimo corpo rappresentativo di tutta la Jugoslavia.

Nella rivoluzione il popolo edificò al posto del vecchio sistema antidemocratico un nuovo sistema democratico di potere, che fu una delle armi più potenti nella lotta contro l'occupatore. Non si può assolutamente comprendere la Guerra di liberazione dei popoli della Jugoslavia, se non si tiene conto dell'edificazione di nuovi organi democratici del potere nel sistema dei comitati popolari di liberazione.

Uno dei problemi più scottanti della vecchia Jugoslavia era stato il problema nazionale. In Jugoslavia vivono cinque popoli: Serbi, Croati, Sloveni, Macedoni e Montenegrini, e inoltre alcune minoranze nazionali (Ungheresi, Schipetari, Italiani ecc.). La vecchia Jugoslavia era governata dai circoli panserbi più reazionari. Le nazionalità non serbe non venivano nemmeno riconosciute. I Macedoni per esempio non potevano nemmeno parlare la loro lingua nazionale. Unico fra tutti i partiti della vecchia Jugoslavia,

il P. C. J. esigeva il riconoscimento della piena uguaglianza di diritti per tutte le nazionalità e il diritto di tutti i popoli all'autodeterminazione. (Il P. C. J. aveva assunto questo atteggiamento già nella sua Terza conferenza territoriale del dicembre del 1923).

Quando si parla del desiderio dei popoli della Jugoslavia di combattere contro l'occupatore e di creare in questa lotta una nuova Jugoslavia, diversa da quella che esisteva prima della guerra, bisogna tener presente che il *nuovo* che si desiderava prima di tutto e più di tutto era l'instaurazione della piena uguaglianza dei diritti nazionali di tutti i popoli della Jugoslavia. Ciò che non era capace di dare ai suoi popoli la Jugoslavia monarchica e capitalista, doveva darlo invece la Jugoslavia socialista. Perciò il P. C. J. metteva continuamente in evidenza fra gli scopi della lotta il riconoscimento della piena uguaglianza dei diritti nazionali e anche l'uguaglianza di diritti delle minoranze nazionali, lottando con tutti i mezzi contro la diffusione dell'odio nazionale e dello sciovinismo, contro la lotta fratricida aizzata dall'occupatore e dai suoi collaboratori. Il P. C. J. insisteva perché le forme organizzative dell'insurrezione e della lotta di liberazione fossero impostate in modo da assicurare i diritti nazionali di tutti i popoli jugoslavi ed escludere la possibilità eventuale di dominio di una nazione sull'altra, senza riguardo alla sua entità numerica. Per direttiva del C. C. del P. C. J. e del Comando su-

premo si formarono i comandi nazionali dei distaccamenti partigiani nei territori nazionali: gli Alti comandi dei distaccamenti partigiani per la Serbia, la Croazia, la Slovenia, il Montenegro, la Macedonia, la Bosnia-Erzegovina, regione quest'ultima dove la popolazione serba e croata è mescolata. In base allo stesso principio si crearono le direzioni nazionali delle organizzazioni politiche (J. N. O. F., A. F. Ž., U. S. A. O.) e i massimi organi nazionali del potere. In tal modo fin dall'inizio della Guerra di liberazione vennero poste le basi del futuro ordinamento federativo della Jugoslavia.

Dal punto di vista del diritto pubblico la nuova Jugoslavia, nata nel fuoco della lotta di liberazione contro l'occupatore, rappresentava una *continuità* statale con la vecchia Jugoslavia. La monarchia e il vecchio governo avevano capitolato, ma non aveva capitolato il movimento popolare di opposizione con a capo il P. C. J., non aveva capitolato il popolo. Il movimento era tanto forte ed era diretto e organizzato in modo tale, che poteva assumersi la responsabilità della sorte del proprio paese.

La monarchia e il vecchio governo non avevano saputo o non avevano voluto organizzare la lotta contro il nemico e perciò questa venne organizzata dal movimento di opposizione guidato dal P. C. J. in un modo particolare, l'unico possibile e il più efficace in quelle condizioni; ne abbiamo già detto qualcosa.

I governi tedesco e italiano e il comando supremo di Hitler non potevano accettare il fatto che la lotta contro le loro truppe di occupazione in Jugoslavia rappresentasse in realtà solo una continuazione della guerra contro lo stato jugoslavo. Per nascondere dinanzi al mondo, dinanzi al proprio popolo e forse anche dinanzi a se stessi la propria incapacità di sconfiggere i popoli jugoslavi e di distruggere il loro stato comune, essi proclamarono semplicemente «banditi» i partigiani e «banditismo» ogni atto di resistenza del popolo all'occupatore. In questo modo essi volevano liberarsi con un facile procedimento da ogni responsabilità e da tutti gli obblighi che in base alle convenzioni internazionali una parte belligerante ha verso l'altra: speravano così di nascondere i delitti sanguinosi commessi a danno dei popoli jugoslavi. Durante la guerra ciò poteva solo venir qualificato come un delitto di guerra in più nella serie delle azioni criminali dei fascisti. Ma è assurdo che vi siano ancora oggi degli scrittori (specie nella Germania occidentale) che, trattando della Jugoslavia, partono dagli stessi punti di vista da cui partiva la propaganda fascista e nazista nell'attaccare il movimento di liberazione in Jugoslavia.

GLI SFORZI DEGLI OCCUPATORI FASCISTI PER STRONCARE L'INSURREZIONE

Le potenze fasciste dell'Asse si erano preparate già molto prima della guerra per l'attacco alla Jugoslavia e per la sua occupazione. Esse avevano seguito con attenzione gli avvenimenti in Jugoslavia e avevano studiato le sue condizioni interne politiche, nazionali e religiose, per poterle sfruttare ai loro fini di conquista. Nell'interno della Jugoslavia esse prepararono la quinta colonna, piazzando i loro agenti nei punti più sensibili, nell'apparato statale, nell'esercito e nella polizia. Inoltre la Germania di Hitler calcolava sull'appoggio della minoranza nazionale tedesca (che contava circa 400.000 membri) e sulle sue organizzazioni (il «Kulturbund»). D'altra parte venne aiutata in tutti i modi l'emigrazione fascista jugoslava: essa venne preparata ad esercitare la propria funzione nel momento dato (il gruppo degli ustascia di Pavelić aveva le sue basi in Italia e in Ungheria, anche i fascisti macedoni di Vanče Mihajlov riceverono aiuti in questi due paesi ecc.). Il calcolo delle potenze dell'Asse era semplice: dividere la Jugoslavia (divide et impera), rinfocolare i con-

flitti nazionali e religiosi, nominare governi fantocci obbedienti, formati da collaborazionisti, rinforzare l'influsso delle minoranze tedesche e delle altre minoranze a danno della popolazione jugoslava, accompagnare tutto ciò con metodi feroci di pressione sulla popolazione: in questo modo essi pensavano di assicurare il proprio dominio impegnando il meno possibile le forze militari.

Invece l'insurrezione armata sventò tutti questi piani e li trasformò in vuote illusioni. I soldati tedeschi e italiani morivano in Jugoslavia e le loro armi passavano nelle mani dei partigiani. È comprensibile perciò che gli occupatori facessero grandi sforzi per costituire formazioni militari di collaborazionisti, equipaggiati con le armi più moderne, per mandarli in lotta contro i partigiani. Essi pensavano di poter strappare gli uomini abili alle armi ai distaccamenti partigiani. Così il governo di Pavelić in Croazia costituì a fianco dei reparti ustascia e della «legione nera», che costituivano l'élite dell'esercito fascista, anche l'esercito dei domobrani (difensori della patria), che avrebbe dovuto essere l'«esercito del popolo croato» e mobilità in esso gli uomini delle campagne e delle città. In Serbia i Tedeschi si affrettarono già nell'agosto del 1941 a formare un «governo di salvezza serba» con a capo il generale Milan Nedić. Costui formò a fianco della polizia e della gendarmeria il cosiddetto «corpo volontario serbo», costituito per mezzo della mobilitazione forzata:

in esso trovarono rifugio provvisoriamente molti giovani, che evitarono così di essere mandati ai lavori forzati in Germania. In Macedonia l'esercito bulgaro mobilitò la popolazione. Nelle parti della Croazia che si trovarono sotto l'occupazione dell'esercito italiano lo Stato Maggiore italiano formò la cosiddetta «milizia volontaria anticomunista». Tutti questi reparti collaborazionisti e gli altri che furono formati in seguito erano parte integrante delle forze armate dell'occupatore. Gli occupatori li pagavano, li fornivano di divise, li armavano e li approvvigionavano.

Ma tutto ciò non bastava. Gli occupatori dovettero convincersi che la maggior parte della popolazione non era disposta a prendere le armi per combattere in una lotta fratricida coloro che lottavano contro l'occupatore. Le azioni decisive del movimento popolare di liberazione e le tradizioni di lotta contro lo straniero ancor vive nel popolo contribuirono a sviluppare un alto grado di patriottismo; e ciò non si poteva conciliare con il porsi al servizio dell'occupatore. Perciò gli occupatori furono costretti a ricorrere ad altri mezzi di lotta contro i partigiani. A questo scopo essi cominciarono a servirsi di un gruppo di ex ufficiali jugoslavi che si nascondevano nei boschi e affermavano di rappresentare l'esercito reale. Infatti un piccolo numero di ufficiali del vecchio esercito jugoslavo, con a capo il colonnello Draža Mihailović, ex ufficiale di stato maggiore, non aveva voluto darsi prigioniero

dopo la capitolazione ordinata dallo Stato maggiore, ma si nascondevano sulla Ravna Gora, fra Cačak e Valjevo. Questi ufficiali dicevano ai contadini che il re li aveva incaricati di restare fra il popolo per difenderne gli interessi. Essi però difendevano gli interessi del popolo soltanto nascondendosi nei boschi e senza intraprendere alcuna azione contro l'occupatore. Quando però i distaccamenti partigiani cominciarono la lotta contro l'occupatore, essi cominciarono a formare i propri distaccamenti di cetnici*.

Già nei primi giorni dell'insurrezione l'Alto comando dei distaccamenti partigiani entrò in contatto col colonnello Draža Mihailović per organizzare una lotta comune dei distaccamenti partigiani e cetnici contro l'occupatore. All'inizio di settembre del 1941 il Comandante supremo dei distaccamenti partigiani, compagno Tito,

* Nel vecchio esercito jugoslavo esisteva un reggimento di distaccamenti cetnici, come formazione nazionale d'assalto, per compiti militari speciali. Il nome di cetnici, deriva dalle parole *četa* e *četovanje*, che significavano andar in lotta contro lo straniero (questi termini vennero usati nella lotta degli aiduchi serbi contro i Turchi N. D. T.). Perciò nella coscienza del contadino serbo il nome cetnico indicava colui che combatteva contro lo straniero per gli interessi del popolo. Il gruppo d'ufficiali di cui abbiamo parlato cercò di sfruttare questa tradizione. Ma esso rappresentava gli interessi dei vecchi circoli dirigenti e si poneva come scopo di allontanare il popolo dai partigiani e nello stesso tempo garantire il ritorno del vecchio regime, dopo la cacciata dell'occupatore.

s'incontrò nel villaggio di Struganik con il comandante dei cetnici Draža Mihailović. Nella Consultazione di Stolice, di cui abbiamo già parlato, il Comandante supremo riferì sul suo incontro e sulla sua conversazione con Draža Mihailović a Struganik e comunicò il rifiuto di quest'ultimo ad entrare in lotta con i suoi cetnici. Fu allora deciso di compiere tutti i tentativi possibili di giungere in qualsiasi modo ad un accordo con Draža Mihailović per organizzare una lotta comune.

Il 27 ottobre del 1941 si ebbero nuove trattative fra Tito e Draža Mihailović, dopo che in alcune zone i distaccamenti partigiani e quelli cetnici erano riusciti già ad accordarsi di propria iniziativa sulla lotta comune e a compiere alcune azioni comuni contro l'occupatore. Bisogna notare che il Comando supremo dei distaccamenti partigiani aveva consegnato ai distaccamenti cetnici 5000 fucili fabbricati a Užice, nella fiducia che i distaccamenti cetnici, malgrado l'esitazione del loro Comando, avrebbero tuttavia condotto una lotta più decisa contro l'occupatore. La seconda conversazione si tenne nel villaggio di Brajić, ma anche questa volta Draža Mihailović rifiutò tutte le proposte che tendevano a creare l'unità del popolo nella lotta di liberazione. Il suo rifiuto venne mascherato dalla richiesta di divenire l'unico comandante di tutte le formazioni militari del movimento di liberazione.

In realtà Draža Mihailović, prima ancora di queste trattative col Comando supremo partigiano, aveva condotto trattative segrete con il comando tedesco in Serbia e col generale Nedić e si era messo d'accordo con loro per ricevere denaro e armi da usare nella lotta contro i partigiani. In tal modo Draža Mihailović aveva agito vilmente da traditore del proprio popolo. Il suo tradimento era tanto più grave in quanto esso veniva mascherato dinanzi all'opinione pubblica. Da una parte egli si presentava come delegato del governo reale (ed effettivamente era stato nominato ufficialmente ministro dell'esercito e della marina reale e promosso al grado di generale: il re e il governo emigrato lo avevano annunciato al mondo). Dall'altra parte egli conduceva trattative e concludeva accordi con il comando tedesco e riceveva da esso armi, munizioni ed altro materiale bellico per la lotta contro i partigiani. Così i distaccamenti cetnici divennero in effetti una parte dell'esercito dell'occupatore. Il governo emigrato chiamava i distaccamenti cetnici «esercito jugoslavo in patria». Ora, secondo la vecchia costituzione, il comandante supremo dell'esercito avrebbe dovuto essere il re emigrato.

Si ebbe così un caso forse unico nella storia. Il re emigrato era diventato comandante supremo di una parte dell'esercito dell'occupatore, di quell'esercito cioè che aveva occupato il suo paese e che l'aveva costretto a fuggire!

I cetnici di Draža Mihailović attaccavano alle spalle i reparti partigiani, violando i vari accordi locali di lotta in comune. Così il 1°—2 novembre del 1941 i cetnici effettuarono un attacco generale alla sede del Comando supremo dei distaccamenti partigiani nella città di Užice, senza avvertimento e proprio mentre i più forti distaccamenti partigiani assediavano le città di Valjevo e Kraljevo e conducevano duri combattimenti con i Tedeschi. I distaccamenti cetnici furono respinti e i partigiani circondarono il comando di Draža Mihailović sulla Ravna Gora. Pur essendo pieni di furore dovettero eseguire l'ordine del Comandante supremo compagno Tito di interrompere le operazioni contro Draža Mihailović, nella speranza che questi avrebbe lo stesso accettato di iniziare la lotta comune contro l'occupatore. Allora non erano ancora noti molti fatti che riguardavano la sua collaborazione con gli occupatori tedeschi.

Quanto più la guerra di liberazione si sviluppava, tanto più i cetnici di Draža Mihailović divenivano nemici del popolo, si trasformavano in una banda di assassini e saccheggiatori, che compivano massacri sanguinosi sulla popolazione innocente. Essi posero sui loro berretti neri di pelle la testa di morto, si fecero crescere i baffi e la barba, non si tagliarono più i capelli e del loro armamento fece parte obbligatoriamente il pugnale. Il popolo cominciò a ragione a chiamarli «sgozzatori».

Accanto ai cetnici di Draža Mihailović si formarono in Serbia, sotto la tutela e con l'aperto appoggio dei Tedeschi, i distaccamenti cetnici di Kosta Pečanac, che aveva partecipato all'insurrezione di Toplice durante la prima guerra mondiale. I suoi distaccamenti non furono numerosi, ma divennero tristemente noti per le atrocità che commisero. Ben presto questi distaccamenti si fusero con i reparti dell'esercito volontario di Nedić.

Nel Montenegro, dopo l'insurrezione generale del popolo nel mese di luglio, Draža Mihailović riuscì a trovar appoggio in alcuni ex ufficiali, fra i quali si distinse specialmente Bajo Stanišić. Essi formarono nel territorio montenegrino distaccamenti cetnici collegandosi saldamente con il comando italiano, da cui ricevettero tutto il materiale bellico di cui avevano bisogno. Nello stesso modo in Bosnia e in Dalmazia alcuni ex ufficiali reali, alcuni preti ed altri elementi senza scrupoli formarono i loro reparti personali a cui diedero il nome di distaccamenti cetnici, passandoli più tardi sotto il comando di Draža Mihailović. Nella Bosnia orientale i distaccamenti cetnici si presentarono all'inizio come difensori della popolazione serba dal terrore e dai massacri degli ustascia. Questa «difesa della popolazione serba» si ridusse però quasi esclusivamente al massacro e alla rapina dei contadini croati e musulmani innocenti e più tardi anche alla lotta contro i distaccamenti partigiani a fianco dell'esercito tedesco e italia-

no. Così in Bosnia divennero tristemente famosi i distaccamenti del capitano Dangić, del maggiore Todorović e del maestro Drenović, in Dalmazia quelli del prete Đujić e altri.

Quando cominciò a svilupparsi la lotta di liberazione in Slovenia e i distaccamenti partigiani divennero più numerosi, anche qui cominciarono a formarsi reparti militari collaborazionisti. Con l'assistenza dell'arcivescovo di Lubiana Rožman e per ordine dell'occupatore il generale del vecchio esercito jugoslavo Rupnik formò i cosiddetti reparti della Guardia bianca (Bela garda) per la lotta contro i distaccamenti partigiani; più tardi si formarono in Slovenia anche i reparti della Guardia azzurra (Plava garda). Neanche col loro aiuto però l'occupatore riuscì a impedire o a ostacolare lo sviluppo della lotta di liberazione del popolo sloveno.

Per tutta la durata della guerra la maggior parte del clero e delle chiese in Jugoslavia appoggiarono l'occupatore. In Jugoslavia tre sono le chiese che hanno maggior numero di seguaci, quella ortodossa (in Serbia, in Montenegro, in Macedonia, in parte della Bosnia-Erzegovina e in Croazia), quella cattolica (in Slovenia, in Croazia, in parte della Bosnia-Erzegovina e della Vojvodina) e quella musulmana (in Bosnia-Erzegovina, in parte della Serbia, della Macedonia e del Montenegro). Nella collaborazione con l'occupatore si distinse principalmente la chiesa cattolica. Il primate della chiesa cattolica in Jugoslavia, l'arcivescovo di Zagabria

Alojzije Stepinac, diede per tutta la durata della guerra aperto sostegno al criminale Pavelić e ai suoi ustascia. Il suo esempio fu seguito da gran parte del clero cattolico in Croazia e in Bosnia-Erzegovina: i monasteri e i seminari cattolici furono i centri principali del movimento ustascia. I sacerdoti cattolici benedivano i massacri della popolazione serba commessi dagli ustascia. Essi ribattezzarono forzatamente grandi masse di contadini serbi, convertendo così al cattolicesimo alcune centinaia di migliaia di serbi che volevano salvarsi dai massacri. I monasteri cattolici in Croazia e in Bosnia-Erzegovina divennero i veri centri del tradimento nazionale, i centri della lotta contro i partigiani, furono usati come depositi non solo di materiale di propaganda, ma anche di armi e di munizioni. Spesso gli stessi sacerdoti dalle finestre dei monasteri sparavano sui partigiani. Molti sacerdoti cattolici parteciparono direttamente alle persecuzioni nazionali e ai massacri.

Anche gran parte del clero musulmano si pose al servizio dell'occupatore. Per sfruttare al massimo questo fatto, l'occupatore formò più tardi in Bosnia la cosiddetta divisione «Handžar», costituita esclusivamente da musulmani, che venne usata nella lotta contro i partigiani; venne formata pure la milizia ustascia musulmana, la cosiddetta «milizia verde».

Una parte del clero ortodosso diede appoggio aperto a Nedić e a Draža Mihailović; si distinse in ciò specialmente il vescovo Nikolaj Velimiro-

vić. Invece una parte del basso clero ortodosso non volle collaborare con l'occupatore: ci furono anche sacerdoti che si unirono ai distaccamenti partigiani e al Fronte popolare di liberazione. Vi fu anche qualche caso di sacerdoti cattolici e musulmani che si unirono al movimento di liberazione.

Per la lotta contro i partigiani l'occupatore formò anche un corpo di guardie bianche russe, nel quale vennero mobilitati gli emigrati russi giunti in Jugoslavia subito dopo la rivoluzione d'ottobre o i loro figli.

Come si vede, dunque, gli occupatori mobilitarono nella lotta contro il movimento di liberazione tutte le forze su cui potevano contare, non lasciando alcuna riserva. A ciò si aggiunse anche la più dura pressione e il terrore esercitato sulla popolazione, allo scopo di creare una psicosi di massa di paura e distogliere così il popolo dalla resistenza e dalla lotta di liberazione.

In Croazia il governo di Pavelić aveva emanato già il 19 aprile del 1941 un decreto col quale venivano posti fuori legge tutti i Serbi (e così pure gli Ebrei e gli Zingari). Esso provocò dure persecuzioni della popolazione serba. Quando cominciò l'insurrezione armata, lo stato maggiore di Hitler prese tutte le misure per reprimerla, ordinando sempre le più dure rappresaglie contro la popolazione. Nel settembre del 1941 il feldmaresciallo Keitel, capo di stato maggiore delle forze armate tedesche, inviò un'ordinanza

speciale ai propri reparti in Jugoslavia, nella quale diceva fra l'altro:

«Per soffocare i disordini fin dall'inizio bisogna, appena essi si manifestano, prendere senza esitazione i provvedimenti più duri per affermare con la forza l'autorità degli organi di occupazione e impedire la diffusione dei disordini. Bisogna tener presente che una vita umana in questi paesi spesso non vale niente e che si può ottenere l'effetto di terrorizzare solo con una straordinaria crudeltà. Come rappresaglia per la vita di un soldato tedesco bisogna prendere in questi casi come regola generale la pena capitale di 50—100 comunisti. Bisogna poi eseguire le pene capitali in modo da rendere ancora più forte il terrore».

Seguendo il metodo già usato altrove, gli occupatori tedeschi, con l'aiuto dei loro alleati interni, crearono campi di concentramento, in realtà campi della morte. Il campo di Banjica a Belgrado inghiottì 80.000 vittime, la maggioranza dei quali furono fucilati nel vicino villaggio di Jajinci. Il campo di concentramento alla fiera di Zemun vide passare oltre i suoi reticolati parecchie migliaia di uomini. Nelle tombe del campo di Ada presso Kostolac, a Niš e in altre località della Serbia, sull'isola di Arbe nell'Adriatico settentrionale e altrove trovarono la morte migliaia di Jugoslavi. Le deportazioni in massa di prigionieri nei campi di concentramento in Germania, in Austria, in Italia e in Norvegia strapparono alla patria decine di migliaia di

uomini e donne. Tombe jugoslave si possono trovare oggi a Mauthausen e Dahau, a Buchenwald, a Osvjencim e in altri luoghi di tortura e fabbriche della morte hitleriani. Ma il culmine della ferocia fascista in Jugoslavia è rappresentato senz'altro dal campo di Jasenovac e da quello di Stara Gradiška. Da fedeli servitori dei loro padroni tedeschi e italiani, i carnefici ustascia fecero morire in questo campo nel corso della guerra circa 800.000 Jugoslavi, fra i quali un gran numero di donne, bambini e vecchi.

L'incendio dei villaggi e il massacro della popolazione sospettata di aiutare i partigiani erano durante la guerra fenomeni normali. Per esempio i banditi ustascia irrupero in chiesa a Glina, mentre si svolgevano le funzioni sacre, e massacrarono nella chiesa stessa 1260 contadini che ascoltavano la messa. Dalle porte della chiesa lungo la scalinata il sangue scorreva all'esterno.

Nella piazza principale di Belgrado, le Terazije, il 17 agosto del 1941 i Tedeschi appesero a pali i cadaveri di cinque prigionieri uccisi e li lasciarono appesi tutto il giorno, come ammonimento ai cittadini di Belgrado.

A Kragujevac, che dopo la Seconda insurrezione serba del 1815 era stata la capitale della Serbia, i Tedeschi e i seguaci di Nedić commisero il 21 ottobre del 1941 un inaudito massacro, fucilando 7000 cittadini. Dal ginnasio portarono alla fucilazione classi intere assieme agli insegnanti. Gli alunni patrioti caddero, can-

tando dinanzi al plotone d'esecuzione l'inno «Hej Sloveni».

Quasi contemporaneamente venne compiuto un massacro pure a Kraljevo, centro industriale a sud di Kragujevac. I fascisti vi fucilarono circa 2000 operai. Alla metà di novembre i reparti della 342a divisione tedesca arrestarono tutti gli uomini dai 14 ai 70 anni a Šabac e nei dintorni; tutti gli arrestati vennero portati nel campo di concentramento di Šabac. Gli arrestati furono 22.175 e i Tedeschi ne uccisero 5.860 in pochi giorni.

Qui non è necessario e non sarebbe neppure possibile descrivere tutte le atrocità dell'occupatore e dei collaboratori compiute in Jugoslavia nel corso della guerra.

Con lo sviluppo della lotta di liberazione cresceva il furore dell'occupatore, degli ustascia e dei cetnici e le loro atrocità ed i loro delitti divenivano sempre più feroci. Nulla poté però arrestare l'impetuoso torrente della lotta di liberazione dei popoli jugoslavi: a nulla servirono le rappresaglie più tremende sulla popolazione, la mobilitazione di tutte le forze collaborazionistiche, tutti i tentativi di snazionalizzazione e di trasferimento della popolazione (per esempio trasferimento di decine di migliaia di Sloveni in Serbia), le deportazioni di massa al lavoro forzato in Germania e tutto lo sforzo delle divisioni dell'occupatore.

LO SVILUPPO DELL'INSURREZIONE E DELLA GUERRA POPOLARE DI LIBERAZIONE

La lotta dei distaccamenti partigiani costrinse gli occupatori tedeschi ad iniziare nell'autunno del 1941 operazioni belliche più serie contro il movimento di liberazione. La mèta principale dei loro attacchi era il territorio liberato della Serbia occidentale, in cui si trovava la sede del Comando supremo dei distaccamenti partigiani e in cui si erano raccolte considerevoli forze partigiane.

(Durante tutta la guerra il comando tedesco nei Balcani, con la collaborazione di truppe italiane, ungheresi e bulgare e di vari reparti collaborazionisti, tentò a più riprese di distruggere con grandi azioni militari il grosso delle forze partigiane e di annientare o prender prigioniero il Comando supremo. Queste grandi azioni militari dell'esercito degli occupatori e dei reparti collaborazionisti nel corso della guerra vennero chiamate dai partigiani «offensive». Se ne contano sette, ma innumerevoli sono le offensive minori dell'esercito di occupazione nelle varie regioni della Jugoslavia. La prima delle maggiori offensive nemiche comin-

ciò proprio nell'autunno del 1941, il 23 settembre).

I Tedeschi impiegarono, contro dodici distaccamenti partigiani nella Serbia occidentale, sei divisioni* con l'appoggio dell'aviazione e dei carri armati. Ad esse si aggiunsero forti contingenti di seguaci di Nedić, di reparti di Ljotić, loro alleati, di cetnici di Pečanac. A tutto ciò fece seguito l'attacco dei cetnici di Draža Mihailović su Užice, di cui abbiamo già parlato. A questa offensiva sul territorio della Serbia occidentale partecipavano inoltre il corpo delle guardie bianche russe e forze di ustascia e domobrani, per l'ammontare di una divisione. Nei primi combattimenti a sud della Sava i reparti tedeschi furono sconfitti. In questa occasione i reparti tedeschi e collaborazionisti commisero spaventose atrocità sulla popolazione. Nella valle del fiume Jader furono trovati 860 contadini uccisi, donne, bambini e vecchi: le loro salme erano state coperte di farina, perché le mangiassero i maiali. In questi combattimenti i Tedeschi ebbero circa 100 morti e 300 prigionieri e dovettero ritirarsi verso Belgrado per riorganizzarsi ed attendere nuovi rinforzi. Ma ben presto i combattimenti ripresero.

* Nella lotta entrarono al completo le divisioni tedesche 342a e 113a e gran parte delle divisioni, 704a, 714a, 717a, 718a. Occorre notare che queste operazioni costrinsero i Tedeschi a ritirare la 342a divisione dalla Francia e la 113a dal Fronte orientale. Dalla Grecia venne spostato il 125° reggimento di fanteria.

In essi le forze tedesche ebbero l'appoggio attivo dei distaccamenti cetnici di Draža Mihailović. L'attacco dei distaccamenti cetnici a Užice liberata, a cui abbiamo già accennato, fu in realtà solo un dettaglio del piano operativo del comando tedesco per la distruzione del Comando supremo e del grosso delle forze partigiane.

La lotta dei partigiani fu eroica e le perdite del nemico grandi; i partigiani resistettero per due mesi interi all'attacco del nemico. Tuttavia le forze principali dei distaccamenti partigiani che si erano concentrati nella Serbia occidentale dovettero ritirarsi verso il sud sotto la pressione di forze molte volte più potenti. Nello stesso tempo i distaccamenti partigiani intensificarono la loro attività anche nelle altre regioni del paese.

Il Comando supremo dei distaccamenti partigiani si spostò verso sud, nel Sangiaccato, cioè nella regione che si estende fra la Serbia e il Montenegro e ch'era stata occupata dagli Italiani; questo trasferimento ebbe conseguenze importanti. Nella località di Rudo, il 22 dicembre del 1941, il Comando supremo formò con i battaglioni giunti dalla Serbia e con due battaglioni montenegrini la Prima brigata proletaria dell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia, la prima grande unità regolare della nuova armata jugoslava. La prima brigata proletaria era composta soprattutto da operai serbi e montenegrini e perciò ricevette il nome di proletaria. Sotto il comando di Koča Popović, assieme

con le altre brigate di liberazione, questa brigata tenne alto il nome delle armi jugoslave nella Guerra popolare di liberazione. Subito dopo la sua costituzione la Prima brigata proletaria si trasferì nella Bosnia orientale, dove distrusse i distaccamenti cetnici e rafforzò i distaccamenti partigiani, che avevano cominciato a dissolversi alla notizia della ritirata del grosso delle forze partigiane dalla Serbia e sotto l'influsso della propaganda nemica.

A quell'epoca, alla fine del 1941, i partigiani jugoslavi erano una forza a cui l'occupatore dava già una grande importanza militare*. In Serbia, in Bosnia-Erzegovina, in Croazia, in Vojvodina, in Montenegro, in Slovenia e in Macedonia, in tutte le regioni della Jugoslavia sparavano i fucili dei liberatori; territori liberati esistevano già in Bosnia-Erzegovina, in Croazia e in Montenegro. Nelle lotte insurrezionali durante il 1941 era stato liberato più di un terzo del territorio jugoslavo, cioè circa 100.000 km². Ogni regione aveva i suoi gloriosi organizzatori della lotta di liberazione, i comandanti dei distaccamenti partigiani e i coraggiosi eroi combattenti.

* Alla fine del 1941 l'occupatore doveva tenere in Jugoslavia 24 divisioni con 390.000 uomini e inoltre due divisioni incomplete, cinque brigate, undici reggimenti e circa sessantasette battaglioni. Numerose erano pure le forze dei collaborazionisti. Solo il collaborazionista Pavelić aveva alla fine del 1941 sei divisioni di domobrani con 90.000 uomini e varie unità speciali ustascia, armate delle armi più moderne, con 15.000 uomini.

Il comando tedesco si accorse del proprio insuccesso nella Serbia occidentale. Perciò volle sfruttare le gravi condizioni dell'inverno 1941--1942 per tentare nuovamente di infliggere un colpo decisivo al movimento partigiano. Ben presto, già nel gennaio del 1942, cominciò la seconda grande offensiva tedesca, questa volta sul territorio della Bosnia orientale. Grazie al crudo inverno i combattimenti furono brevi e finirono ancora con un completo insuccesso dei Tedeschi. In condizioni molto gravi la Prima brigata proletaria compì allora la sua famosa marcia attraverso la Piana di Sarajevo e il monte Igman (nei pressi di Sarajevo) coperto di neve. Assieme ad alcuni distaccamenti partigiani bosniaci e montenegrini essa liberò gran parte del territorio della Bosnia sud-orientale. Allora il Comando supremo stabilì la sua sede nella città di Foča. In questa città venne organizzato un ospedale militare partigiano, nel quale furono curati i feriti e nel quale curarono i loro piedi e le loro mani congelate i proletari che avevano compiuto la marcia sull'Igman.

Il territorio liberato venne esteso e si congiunse coi territori liberati del Sangiaccato, del Montenegro e dell'Erzegovina. Si ottenne un vasto territorio da cui rifornire l'esercito e mobilitare nuovi combattenti. Su questo territorio, come aveva già fatto nella Serbia occidentale, il Comando supremo sviluppò una grande attività politico-organizzativa. In questo periodo, cioè dopo sei, sette mesi di lotta armata conti-

nua contro l'occupatore, anche i contadini più arretrati dei villaggi sperduti di montagna avevano avuto la possibilità di convincersi per propria esperienza che solo i partigiani conducevano una lotta coerente contro l'occupatore. La maggioranza dei distaccamenti cetnici della Bosnia orientale, disillusi dall'atteggiamento traditore di Draža Mihailović e dei suoi ufficiali, passò volontariamente agli ordini del Comando supremo dei distaccamenti partigiani. I distaccamenti cetnici che aderirono ai partigiani presero allora il nome di Esercito volontario della Jugoslavia. Il Comando supremo prese il nome di Comando supremo dei distaccamenti partigiani di liberazione popolare e dell'Esercito volontario della Jugoslavia. Esso mantenne questo nome fino alla metà di novembre del 1942 e ciò gli permise di compiere una mobilitazione sempre più vasta di tutte le forze patriottiche, indipendentemente dalla nazionalità e dalla religione.

In quell'epoca anche i comitati popolari di liberazione, quali nuove forme di potere, avevano sostenuto numerose esperienze di guerra e il loro carattere democratico e la loro efficienza nel lavoro si erano potute manifestare pienamente. Lo sviluppo di questa nuova forma di potere, dei comitati popolari di liberazione, fece sorgere il bisogno di emanare alcune norme unitarie con le quali regolare, magari approssimativamente, molti problemi pratici del lavoro degli organi del potere. Si poneva per esempio il pro-

blema dei compiti e delle competenze dei C. P. L. nel campo della vita economica nel territorio liberato, specie per quel che concerneva l'organizzazione del rifornimento dei distaccamenti partigiani e l'organizzazione dell'aiuto ai profughi dai territori occupati e da quelli devastati; si poneva poi il problema del rapporto dei C. P. L. con le formazioni militari partigiane e gli organi militari territoriali, il problema delle elezioni dei C. P. L., della responsabilità dei loro membri di fronte agli elettori, della possibilità di revoca del loro mandato ecc. Nel febbraio del 1942 a Foča vennero emanate delle norme con cui si regolavano le questioni sopra accennate e si risolvevano altri problemi che riguardavano il lavoro dei C. P. L. Queste norme sono note sotto il nome di «Istruzioni di Foča» (Fočanski propisi); il loro autore fu il vecchio e temprato rivoluzionario Moša Pijade. Fu il primo atto legislativo di natura costituzionale della nuova Jugoslavia. In tutti i territori liberati l'attività dei C. P. L. si sviluppò sulla base di queste Istruzioni, ma i C. P. L. svolsero una grande attività anche nei territori non liberati, s'intende quanto era loro concesso dalle condizioni. Nell'autunno del 1942, sul territorio liberato della Bosanska Krajina furono emanate norme nuove, ancor più complete, specialmente per quel che concerneva l'elezione dei C. P. L.: le elezioni dei C. P. L. nella maggior parte dei territori liberati nel corso della guerra si svolsero sulla base di queste norme.

Nel periodo che va dal gennaio all'aprile del 1942 continuarono numerosi in tutto il paese i combattimenti contro l'occupatore e i suoi collaboratori. I partigiani inflissero serie perdite all'occupatore. Il crudo inverno portò ai distaccamenti partigiani grandi difficoltà e richiese da loro enormi sforzi. Mancavano viveri, munizioni, vestiario, calzature.

C'era penuria di medicine per i feriti e per prevenire e curare varie malattie che cominciarono a diffondersi (il tifo petecchiale ed altre). Talvolta i combattenti andavano in combattimento con soli 5 colpi. Nuovi combattenti del popolo affluivano a migliaia nelle file partigiane, ma non potevano essere accolti se non in numero limitato per mancanza di armi e di munizioni. Si diede il caso di persone che si lanciavano in combattimento disarmate assieme ai partigiani, aspettando che cadesse qualche soldato nemico per impadronirsi delle sue armi. Nella speranza di ricevere aiuto il Comandante supremo si rivolse allora al Comando dell'Armata rossa dicendo fra l'altro in un suo telegramma: «Se avessimo armi, potremmo mobilitare ancora almeno 100.000 combattenti». Il Comando dell'Armata rossa promise aiuto. Vennero compiuti anche preparativi per ricevere i rifornimenti; essi avrebbero dovuto esser lanciati dagli aeroplani nel cielo di Žabljak, ai piedi del Durmitor nel Montenegro. Però all'ultimo momento, dopo 5 settimane di attesa, invece dell'aiuto arrivò la risposta con cui veniva raccomandato ai di-

staccamenti partigiani di arrangiarsi, di prendere le armi al nemico e di «usarle razionalmente».

Nella primavera del 1942 l'esercito di liberazione ebbe un nuovo sviluppo e migliorò la sua organizzazione. Nella città liberata di Čajniče venne costituita il 1° marzo la Seconda brigata proletaria, formata di combattenti dei battaglioni serbi. In aprile venne molto perfezionata l'organizzazione dei distaccamenti partigiani in Slovenia e in Montenegro. In Slovenia vennero formati quattro gruppi di distaccamenti; l'Alto comando per il Montenegro ordinò la soppressione dell'organizzazione delle unità partigiane montenegrine su base tribale e decise di organizzare le compagnie e i battaglioni sul modello dei battaglioni delle brigate proletarie.

Le brigate proletarie e i distaccamenti partigiani sconfissero il nemico in marzo e in aprile nella Bosnia orientale, in Erzegovina e nel Montenegro. Queste azioni e l'attività dei distaccamenti partigiani nelle altre regioni della Jugoslavia convinsero il comando tedesco ch'era necessario tentare una nuova azione contro il Comando supremo. Dopo il fallimento dell'offensiva di gennaio (la Seconda), il nemico si diede a preparare accuratamente una nuova offensiva. Il territorio liberato si estendeva senza soluzioni di continuità entro una zona compresa fra Sarajevo, Vlasenica, Višegrad, Uvac, Pljevlje, Bijelo Polje, Kolašin, Nikšić, Grahovo, Bileća, Nevesinje. L'offensiva nemica si prefisse lo scopo di distruggere il grosso delle forze par-

tigiane mediante un attacco concentrico a quella zona del territorio liberato su cui si trovava il Comando supremo. Il nemico concentrò attorno al territorio liberato grandi forze: alcune divisioni italiane movevano dal Montenegro assieme ai cetnici che per compiere quest'impresa avevano eseguito in Montenegro la mobilitazione forzata e erano armati con nuove armi italiane; da Sarajevo in direzione della Drina attaccavano le divisioni tedesche, le unità ustascia e domobrane e i distaccamenti cetnici di Draža Mihailović.*

L'offensiva nemica cominciò alla metà d'aprile del 1942. Gli occupatori furono nuovamente sconfitti. Il Comando supremo non accettò come il nemico avrebbe voluto, la difesa frontale del territorio liberato. Con i migliori combattenti esso formò tre nuove brigate (la Terza del Sangiaccato e la Quarta e Quinta brigata montenegrina). Con abili manovre e rapidi spostamenti le brigate di liberazione sfuggirono all'accerchiamento. Ben presto il Comando supremo poté iniziare con cinque brigate dell'esercito di liberazione una decisa offensiva verso occidente in direzione della Bosnia occidentale. L'offensiva

* Il piano per la Terza offensiva nemica venne elaborato insieme dallo stato maggiore tedesco e italiano. Essi formarono il «gruppo di combattimento Bader» di cui entrarono a far parte la 718a divisione tedesca e le divisioni italiane «Taurinense», «Pusteria» e «Cacciatori delle Alpi».

dell'occupatore si trasformò in un'offensiva dell'esercito di liberazione! Il gruppo d'attacco delle brigate di liberazione interruppe la linea ferroviaria Sarajevo—Dubrovnik per la lunghezza di 70 km e nel mese di luglio si congiunse ai forti distaccamenti partigiani che operavano nelle regioni bosniache e in Dalmazia. Il Comando supremo colse di sorpresa il nemico, prendendo completamente nelle proprie mani l'iniziativa militare, e mantenendola per sei mesi interi. In questo periodo furono liberate le città di Konjić, Prozor, Gornji Vakuf, Kreševo, Duvno, Šujice, Livno, Aržane e Pošušje. Continuando nell'avanzata le brigate di liberazione e i distaccamenti partigiani distrussero le forze nemiche e liberarono Mrkonjić—Grad, Jajce, la città saldamente fortificata di Bihać e infine Bosanska Krupa, Otoka, Cazin e Pužin, mentre nello stesso tempo le unità partigiane in Croazia liberavano Mala Kladuša e Velika Kladuša, Vrnograč e la città di Slunj. Bisogna rilevare che tutte queste località erano organizzate per la difesa e tuttavia non furono in grado di resistere allo slancio delle brigate partigiane.

In queste grandi imprese liberatrici, oltre alle brigate che combattevano direttamente agli ordini del Comando supremo, ebbero funzione importante i distaccamenti partigiani della Bosanska Krajina (Bosnia occidentale). Già in luglio e in agosto essi avevano inflitto gravi colpi all'occupatore con la conquista di Drvar. In seguito i distaccamenti partigiani si sviluppa-

rono soprattutto sulle montagne del Grmeč e della Kozara. Il movimento di liberazione della Bosnia occidentale era diretto allora da Đuro Pucar-Stari, ex operaio fabbro che fungeva da segretario del comitato regionale del P. C. J. per la Bosanska Krajina. Nella primavera del 1942 il distaccamento partigiano sul monte Kozara liberò un vasto territorio con l'aiuto dei distaccamenti partigiani vicini. Venne liberata allora anche la città di Prijedor, in cui venne distrutto un intero reggimento nemico. La Kozara divenne così uno dei centri più forti della lotta di liberazione in Jugoslavia. Dopo la liberazione di Prijedor venne formata la Prima brigata di liberazione popolare della Bosanska Krajina, la quale liberò il 25 maggio la città di Bosanski Petrovac. Il nemico aveva previsto nel piano della Terza offensiva anche la distruzione del distaccamento partigiano della Kozara. Circa 70.000 soldati nemici con cannoni, carri armati e aviazione attaccarono all'inizio di giugno del 1942 il territorio della Kozara, difeso da circa 3.500 partigiani. Bruciando i villaggi e uccidendone la popolazione, il nemico costrinse alla fuga circa 80.000 contadini inermi, donne e bambini, che cercarono rifugio nei boschi della Kozara. I combattimenti accaniti durarono 38 giorni. Il distaccamento partigiano riuscì infine ad aprirsi la strada verso il Grmeč, rendendo possibile il trasferimento di una grande massa di popolazione. Al nemico non restò altro che sfogare tutta la sua rabbia sui fuggiaschi inermi, massacrando don-

ne e bambini e deportando decine di migliaia di contadini nei campi della morte.

Nella prima metà del 1942 la lotta di liberazione ebbe un grande sviluppo anche in Slovenia. L'Alto comando dei distaccamenti partigiani della Slovenia aveva ai suoi ordini i distaccamenti partigiani che combattevano su tutto il territorio sloveno. Assieme con alcuni distaccamenti partigiani della Croazia, i partigiani sloveni liberarono il 1° maggio 1942 la città di Brod na Kupa. Con la liberazione di questa città venne esteso il territorio liberato in Slovenia. Esso arrivò fino alle porte di Lubiana, la maggiore città della Slovenia. Nella stessa Lubiana ebbe uno sviluppo straordinario l'attività dei gruppi del VOS (il servizio informativo del movimento di liberazione): esso incuteva timore all'occupatore e ai suoi collaboratori e con le sue azioni impedì una serie di atrocità.

Il movimento di liberazione si sviluppò anche nella parte meridionale del paese, in Macedonia. Nel giugno del 1942 venne formato il Comando provinciale dei partigiani, che in breve divenne Alto comando dei distaccamenti partigiani di liberazione popolare per la Macedonia. Nella seconda metà dello stesso mese, vennero formati distaccamenti partigiani nei distretti di Bitola, Prilep, Veles, Resene, Kruševo, Gostivar e Štip. Nel giugno e nel luglio del 1942 questi distaccamenti inflissero seri colpi al potere dell'occupatore, tanto che l'esercito di occupazione bulgaro in Macedonia dovette impegnarsi più se-

riamente nella lotta contro i distaccamenti partigiani.

La lotta di liberazione non era cessata in Serbia, neanche dopo il trasferimento del grosso dei distaccamenti partigiani assieme col Comando supremo, anche se gli occupatori e i loro collaboratori esercitavano un tremendo terrore sulla popolazione. I distaccamenti partigiani di Toplica presso Leskovac, del Kopaonik e dello Jastrebac nella Serbia orientale, quello del Kosmaj e quello della Šumadija continuarono la lotta in condizioni straordinariamente difficili e furono sempre temuti dagli occupatori e dai collaborazionisti. Il nemico non riuscì mai a distruggere le organizzazioni illegali di liberazione a Belgrado. Durante tutta la guerra a Belgrado fu al sicuro e funzionò una tipografia illegale del C. C. del P. C. J. Nel giugno del 1942 tre divisioni bulgare svolsero un'offensiva contro il distaccamento partigiano che operava sul monte Jastrebac. L'offensiva si concluse con un insuccesso dell'occupatore: il distaccamento riuscì a passare in mezzo ai reparti bulgari e cominciò subito nuove azioni contro la linea ferroviaria Belgrado—Niš. Furioso per questo insuccesso il comandante del corpo d'armata bulgaro raccolse dal terreno bloccato alcune centinaia di contadini e li fece fucilare.

Il movimento popolare di liberazione si sviluppò anche a nord della Sava, su un terreno dove non ci sono grandi montagne e fitti boschi, in Slavonia e in Vojvodina. Qui i distaccamenti

partigiani inflissero gravi colpi all'occupatore minacciando soprattutto la linea ferroviaria principale della Jugoslavia, quella Belgrado—Zagabria. Queste azioni dimostrarono che per la lotta partigiana non è importante tanto la configurazione del terreno, quanto l'appoggio della popolazione, una buona organizzazione e la decisione dei combattenti. Nel territorio liberato in Vojvodina venne formato all'inizio di maggio del 1942 il Comitato popolare di liberazione della Vojvodina. Questo sviluppo della lotta provocò l'offensiva nemica contro il territorio liberato della Fruška Gora nell'agosto dello stesso anno.

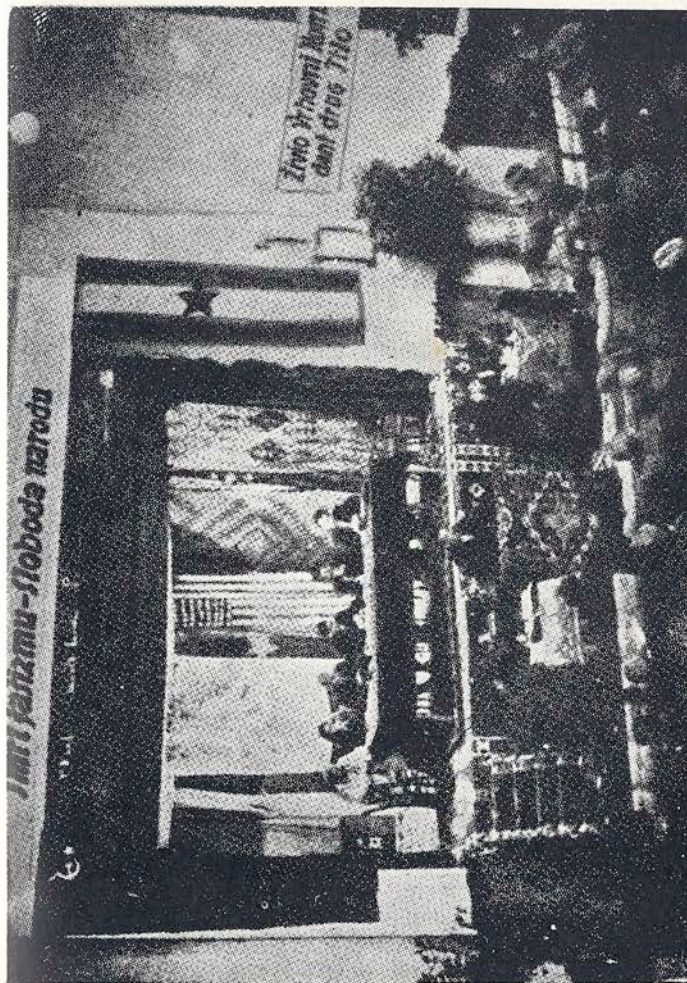
Numerosi furono nel corso della guerra gli attacchi nemici di questo genere sui territori liberati; in qualche posto essi ebbero maggiore, in qualche posto minore intensità. In Slovenia nel luglio del 1942 più di quattro divisioni italiane, forti di circa 75.000 uomini, attaccarono il territorio liberato. Ma gli Italiani non riuscirono a distruggere l'Esercito popolare di liberazione e i distaccamenti partigiani della Slovenia. Anzi, nel corso dell'offensiva furono formate tre nuove brigate dell'Esercito popolare di liberazione.

Nella seconda metà del 1942 furono formate in tutto il paese altre 27 brigate d'assalto: la I, la II, la III, la IV, la V, la VI, la VII della Bosanska Krajina, la VI della Bosnia orientale, la X dell'Erzegovina, la I, la II, la III, la IV, la V, la VI, la VII, la VIII, e la XIV croate, la XIII bri-

gata proletaria croata, la I della Slavonia, la I, la II e la III dalmate, la I, la II, la III e la IV slovene. Alla fine del 1942 la lotta dei distaccamenti e delle brigate partigiane aveva liberato in Jugoslavia più di 1/5 del territorio dello stato (48.000 km²), un territorio cioè la cui superficie era maggiore di quella del Belgio. Il numero dei combattenti per la libertà ammontava in quell'epoca a 110.000, inquadrati in un corpo d'armata, otto divisioni, trentadue brigate e un gran numero di distaccamenti partigiani.* Questa grande massa di combattenti era perfettamente organizzata. Dopo il suo trasferimento nella Bosanska Krajina il Comando supremo, avendo compiuto l'organizzazione delle brigate, delle divisioni e dei corpi d'armata, proclamò la costituzione dell'*Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia*. Perciò da quel momento esso prese il nome di Comando supremo dell'Esercito popolare di liberazione (E. P. L.) e dei distaccamenti partigiani della Jugoslavia (D. P. J.).

* Questo numero di partigiani jugoslavi teneva impegnate forze enormi dell'occupatore. Solo gli occupatori mantenevano allora sul territorio della Jugoslavia 34 divisioni, una divisione incompleta, 5 brigate, circa 15 reggimenti e circa 140 battaglioni, con un totale di 680.000 uomini. A ciò bisogna aggiungere le forze collaborazioniste di Nedić, i cetnici di Draža Mihailović e i reparti di Rupnik; inoltre il solo collaborazionista Favečić disponeva di 116.000 uomini. Complessivamente si può calcolare che le forze nemiche ammontassero a oltre 800.000 uomini.

Grazie alle lotte, ai sacrifici e al sangue sparso dai popoli jugoslavi, era sorta nell'Europa occupata una vera e propria armata di liberazione e ciò quando la macchina bellica tedesca era penetrata profondamente verso Oriente, era già giunta alle porte di Stalingrado e sulle cime del Caucaso, quando Londra veniva devastata quasi quotidianamente dai bombardamenti tedeschi e le truppe tedesche e italiane in Egitto si stavano avvicinando ad Alessandria.



26 novembre 1942: Ha luogo a Bihac la I Sessione dell' AVNOJ

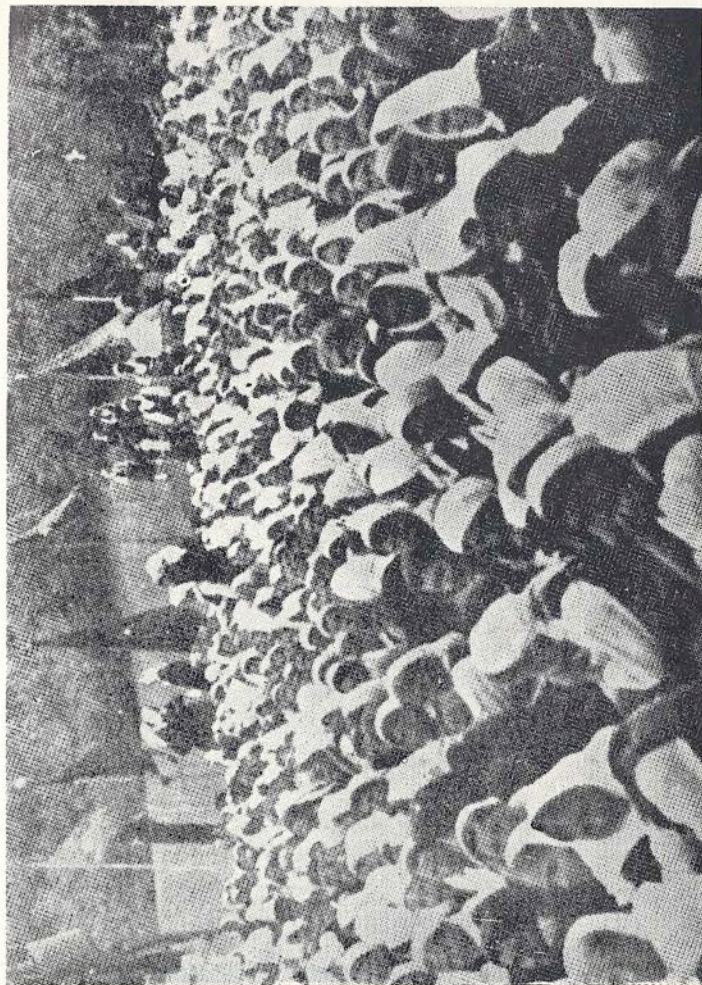
LA PRIMA SESSIONE DELL'AVNOJ

In un anno e mezzo la lotta armata aveva dimostrato chiaramente ad ogni Jugoslavo e a tutto il mondo la situazione in Jugoslavia: chi fosse per l'occupatore e chi fosse contro di esso. Tutti i tradimenti nascosti e la collaborazione segreta con l'occupatore avevano dovuto apparire alla luce. Spesso l'occupatore non voleva mostrare tutto, ma venne costretto a far entrare in azione anche le sue ultime riserve. A ciò lo spinse la forza del movimento popolare di liberazione, la forza dell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia.

La guerra di liberazione gettò un raggio potente di luce sulla coscienza patriottica e democratica di ciascun cittadino jugoslavo. Era ormai chiaro chi fosse per la Jugoslavia e chi per il suo smembramento; chi per l'unità e la fratellanza di tutti i popoli jugoslavi e chi per la guerra fratricida, le persecuzioni religiose e i massacri; chi per il nuovo ordinamento democratico e chi per l'oppressione e lo sfruttamento. Il P. C. J. e il Fronte popolare (J. N. O. F.) con le azioni, con il sangue e con la vita dei loro migliori membri avevano posto le basi della nuo-

va Jugoslavia ed erano divenuti il fattore politico fondamentale del paese.

Purtroppo in quell'epoca, nel 1942 gli alleati non avevano ancora compreso l'importanza della Guerra di liberazione in Jugoslavia. Sia gli alleati in Occidente che quelli in Oriente vedevano nella lotta di liberazione dei popoli jugoslavi solo un semplice movimento di resistenza, simile a quello che pensavano esistesse in tutti i paesi occupati. I Tedeschi sferravano grandi offensive contro i combattenti della libertà, contro l'E. P. L. e i D. P. J., con l'aiuto dei cetnici di Draža Mihailović; col suo aiuto incendiavano villaggi e città jugoslave e ne massacravano la popolazione. E la B. B. C. attraverso radio Londra esaltava questo stesso Draža Mihailović, come un «imperterrito combattente, un eroe leggendario del movimento di resistenza, che seguiva l'esempio di Robin Hood». Mentre i vojvoda cetnici sedevano nei comandi tedeschi e italiani, il governo reale emigrato assegnava loro alte onorificenze e li promuoveva di grado. E in Oriente, nell'agosto del 1942, il governo dell'U. R. S. S., che aveva ristabilito i rapporti diplomatici con il governo jugoslavo emigrato, elevava al rango di ambasciata la legazione del governo reale emigrato, dando così al mondo l'impressione di voler consolidare i suoi rapporti di amicizia con il governo reale, con un governo cioè il cui ministro dell'esercito e della marina comandava i reparti collaborazionisti in Jugoslavia.



Autunno 1942: Comizio del Fronte femminile antifascista a Drvar

La costituzione dell'E. P. L. J., il rafforzamento e lo sviluppo dei C. P. L. e dei nuovi organi del potere in Jugoslavia, il continuo allargamento del territorio liberato e i problemi che ne derivavano, resero necessaria la creazione di un organo speciale che avesse il compito di coordinare e regolare in tutto il paese la vita economica, il rifornimento dell'esercito, l'aiuto alla popolazione danneggiata, la soluzione dei problemi della cultura, della sanità pubblica ecc. Lo sviluppo della Guerra di liberazione popolare, le sue vittorie mettevano in evidenza una gran quantità di problemi vitali quotidiani, che bisognava risolvere. Fino allora erano stati il C. C. del P. C. J. e il Comando supremo a risolvere i problemi fondamentali della guerra e della rivoluzione. Era venuto però il momento che il Comando supremo si dedicasse di più all'organizzazione e alla direzione del grande esercito di liberazione: bisognava creare nuovi organi d'importanza jugoslava per risolvere i problemi di carattere statale, politico, economico e di altro genere.

Su invito del Comando supremo il 26—27 novembre del 1942 si riunirono nella città liberata di Bihać 54 rappresentanti di tutte le nazionalità jugoslave, di tutti i gruppi politici antifascisti, allo scopo di costituire un corpo rappresentativo che da quel momento avrebbe dovuto guidare la Guerra popolare di liberazione assieme al Comando supremo. In questa Sessione venne costituito il Consiglio antifascista di libe-

razione popolare della Jugoslavia (Antifašističko vijeće narodnog oslobođenja Jugoslavije = AVNOJ), quale organo politico popolare. Gli affari di cui questo corpo rappresentativo si occupava e che vennero assegnati alla sua competenza, ne fecero il primo parlamento della nuova Jugoslavia. In ciò sta la grande importanza storica della Prima sessione dell'AVNOJ.

La Prima sessione dell'AVNOJ condannò il grave tradimento di Draža Mihailović e dei suoi cetnici, che godevano il pieno appoggio dell'occupatore. Nella Sessione vennero denunciati tutti i delitti di Pavelić, di Nedić, di Ljotić e degli altri collaborazionisti. I rappresentanti del popolo esposero apertamente la situazione nelle loro regioni. Venne approvato con entusiasmo il lavoro svolto fino allora dal C. C. del P. C. J. e dal Comando supremo dell'E. P. L. e dei D. P. J. e venne lanciato un proclama a tutta la popolazione della Jugoslavia, invitandola a proseguire con sempre maggior decisione la lotta contro l'occupatore e i suoi collaboratori e a mobilitare nuove forze per l'E. P. L. e i D. P. J. La Sessione inviò telegrammi di saluto ai capi dei governi delle grandi potenze alleate (Roosevelt, Stalin e Churchill).

In questa Sessione venne eletto il Comitato esecutivo dell'AVNOJ composto dai seguenti membri: dott. Ivan Ribar, presidente, Pavle Savić, Nurija Pozderac ed Edvard Kocbek, vicepresidenti; Ivan Milutinović, Mile Peruničić, dott. Sima Milošević, Vlada Zečević, dott. Mladen

Iveković e Veselin Masleša, membri. Oltre a comunisti, facevano parte del Comitato esecutivo dell'AVNOJ anche rappresentanti importanti di altri gruppi antifascisti.

Subito dopo la Sessione il Comitato esecutivo dell'AVNOJ e il Comando supremo dell'E. P. L. e dei D. P. J. inviarono ai governi dei paesi alleati una nota comune, in cui protestavano contro l'attività traditrice del governo emigrato che godeva l'ospitalità dei paesi alleati. Inoltre essi fecero una dichiarazione comune sui fini del movimento popolare di liberazione e sulla sua linea politica.

Il Comitato esecutivo dell'AVNOJ non si proclamò governo della nuova Jugoslavia.* Ma in effetti esso svolgeva le funzioni di governo. I membri del Comitato esecutivo avevano ciascuno il suo dicastero: gli affari interni (M. Peruničić), le questioni economiche (I. Milutinović), la sanità pubblica (dott. S. Milošević), le questioni sociali (dott. M. Iveković), gli affari di culto (V. Zečević), e la propaganda (V. Masleša).

* Ci furono alcune ragioni di ciò. Una di esse, forse la decisiva, fu la circostanza che i governi alleati non erano allora disposti a riconoscere un nuovo governo in Jugoslavia. Così Mosca consigliò apertamente ai dirigenti del movimento di liberazione di non formare un nuovo governo, ma solo un fronte nazionale. Secondo l'opinione di Mosca in questo fronte avrebbero dovuto essere compresi anche i seguaci di Draža Mihailović, per quanto questi collaborasse apertamente con l'occupatore.

Il sistema dei nuovi organi locali del potere, dei C. P. L., era già talmente sviluppato che il Comitato esecutivo dell'AVNOJ dovette assumersi il compito di coordinare la loro attività. Perciò durante il 1943 il Comitato esecutivo dell'AVNOJ inviò ai C. P. L. una serie di istruzioni, direttive e ordinanze di cui sono testimoni i numerosi documenti conservati.

Nei territori liberati la vita si sviluppò rigogliosa in tutti i sensi. Il Comitato esecutivo dell'AVNOJ, i C. P. L., il Fronte popolare e tutti i patrioti si preoccuparono prima di tutto di aiutare l'esercito, di assicurare il suo rifornimento, di accogliere i feriti, di organizzare e rifornire gli ospedali; essi svolsero anche altri compiti legati direttamente alla lotta armata. Vennero attivati circa 100 km della linea ferroviaria di montagna Drvar—Mlinište con le sue diramazioni. Venne ripreso il lavoro nelle aziende e nelle officine che non erano state danneggiate. Venne organizzato il commercio. Vennero create le nuove officine di cui si sentiva bisogno. Vennero mobilitati migliaia di carri con gli animali da tiro per il trasporto del materiale e dei feriti e si annunciarono volontari decine di migliaia di giovani e ragazze, per portare i feriti attraverso terreni di montagna impraticabili, per 20, 50, 100 e più km. In molte scuole di villaggio venne ripreso l'insegnamento, vennero fondate università popolari, case di cultura e altre istituzioni. Si diffuse dappertutto la stampa del movimento di liberazione e soprattutto il

giornale «Borba», organo del P. C. J. (nell'autunno del 1942 il «Borba» aveva ripreso le pubblicazioni interrotte alla fine di novembre del 1941 a Užice). Cori giovanili, gruppi di dilettanti, gruppi folcloristici e recitatori davano rappresentazioni nei villaggi e nelle città. Venne organizzato anche il servizio postale, che si svolgeva attraverso le cosiddette basi di collegamento dei C. P. L.

In tutta questa attività si sentiva un vero spirito democratico, lo spirito dell'iniziativa popolare, lo spirito creativo del popolo. Perciò la lotta contro l'occupatore apparve a tutti ancor più necessaria, in quanto apriva nuove prospettive alla vita comune, quotidiana: la funzione del P. C. J. come organizzatore e dirigente della lotta di liberazione divenne sempre più importante. D'altra parte ciò smascherò completamente tutta la bassezza del collaborazionismo: esso non poté più nascondersi in nessun modo.

In quei momenti straordinari della lotta di liberazione in Jugoslavia e il posto che essa aveva nel complesso delle operazioni della seconda guerra mondiale. Alla fine del 1942 e all'inizio del 1943 i fronti fondamentali erano ancora lontani dalla Jugoslavia, ma andavano avvicinandosi gradualmente. Non bisogna dimenticare che la S. E. L. interloquiva continuamente le comunicazioni fra la Germania e l'Italia nella zona traspa-

LE SCONFITTE DELLE POTENZE DELL'ASSE IN JUGOSLAVIA NEL 1943

Nel 1943 la situazione sui fronti europei cominciò a cambiare a svantaggio delle potenze dell'Asse: le truppe tedesche subirono una tremenda sconfitta a Stalingrado e vennero respinte verso occidente e gli alleati inflissero seri colpi in Africa alle divisioni italiane e tedesche. Allora gli stati maggiori italiano e tedesco cominciarono a preparare con maggior nervosità e più rapidamente nuove e più energiche azioni contro l'Esercito popolare di liberazione e i distaccamenti partigiani della Jugoslavia. Benché in quei momenti allontanare delle forze dai fronti fondamentali fosse per loro molto difficile, gli stati maggiori fascisti compresero molto bene l'importanza strategica della lotta di liberazione in Jugoslavia e il posto che essa aveva nel complesso delle operazioni della Seconda guerra mondiale. Alla fine del 1942 e all'inizio del 1943 i fronti fondamentali erano ancora lontani dalla Jugoslavia, ma andavano avvicinandosi gradualmente. Non bisogna dimenticare che l'E. P. L. interrompeva continuamente le comunicazioni fra la Germania e l'Italia nella zona fra Trieste

e l'Austria; attraverso queste linee di comunicazione passava giorno e notte il materiale bellico che la Germania inviava sul fronte africano. I porti jugoslavi dell'Adriatico erano praticamente inutilizzabili per le truppe italiane e tedesche ed era impossibile rifornirli strategicamente a causa delle operazioni dell'E. P. L. e dei D. P. J. Inoltre venivano continuamente interrotte in Jugoslavia linee di comunicazione importanti come quelle Belgrado—Vienna, Belgrado—Niš—Sofia, Belgrado—Skopje—Salonico e altre d'importanza capitale per il comando tedesco del Sud-est e per i piani di guerra tedeschi. La guerra di liberazione dei popoli della Jugoslavia non impediva soltanto lo sfruttamento delle terre jugoslave e non recava soltanto disturbo ai reparti d'occupazione; essa aveva anche una funzione strategica nello sforzo generale comune dei paesi della coalizione antihitleriana per sconfiggere gli stati fascisti che minacciavano tutta l'umanità.

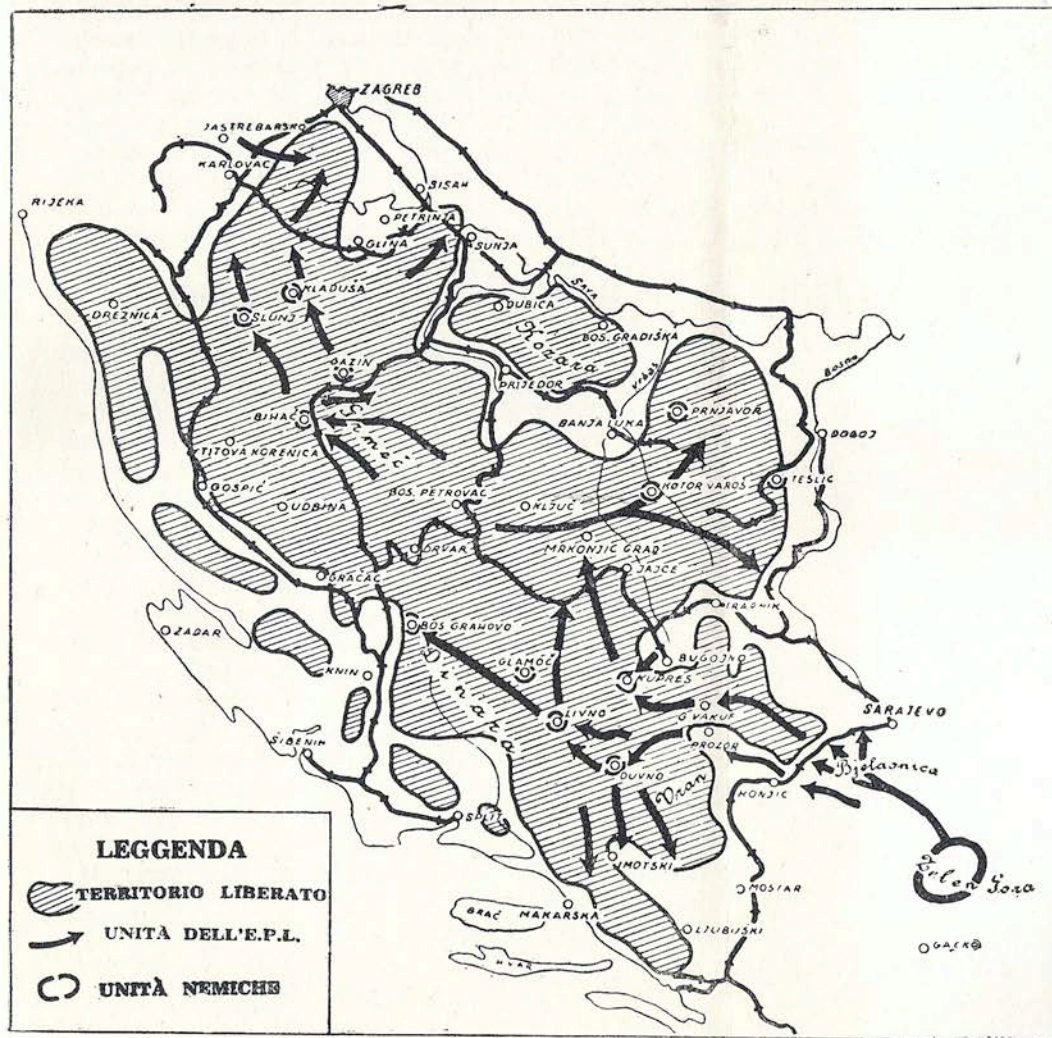
Alla fine del 1942 il Comando supremo tedesco, per ordine diretto di Hitler, fece accurati preparativi ed elaborò nuovi piani di lotta contro l'E. P. L. e i D. P. J. Siccome l'insurrezione si andava sviluppando sempre più sul territorio dello Stato indipendente di Croazia di Pavelić (anche in Croazia era stato formato un esteso territorio liberato ed erano state fondate numerose brigate di liberazione popolare), Hitler cercò di consolidare questa formazione collaborazionista. Numerosi motivi lo indussero a ciò:

bisognava liberare le forze tedesche di quel settore, assicurare la partecipazione delle truppe croate alle operazioni sul Fronte orientale e la mano d'opera per l'industria tedesca, bisognava infine garantire lo sfruttamento e l'esportazione delle materie prime strategiche. Questi scopi si potevano raggiungere solo tentando ancora una volta di liquidare il grosso dell'E. P. L. e dei D. P. J. e il loro Comando supremo.

Il comandante tedesco per il settore sud-orientale, il generale von Löhr ebbe l'incarico di comandare personalmente le nuove operazioni offensive contro l'E. P. L. e i D. P. J.

Così nel gennaio del 1943 incominciarono accaniti combattimenti fra le divisioni e i corpi d'armata dell'E. P. L., da una parte e le divisioni italiane e tedesche aiutate dalle forze collaborazioniste, dall'altra. Il piano nemico consisteva in una grande manovra avvolgente intorno al territorio liberato della Lika, della Banija, del Kordun e della Bosnia occidentale. Il nemico intendeva dapprima circondare il territorio liberato con rapide puntate nelle direzioni Karlovac—Bihać—Bosanski Petrovac e Sanski Most—Ključ—Bosanski Petrovac; in seguito, stringendo gradualmente il cerchio, si sarebbero annientate le forze partigiane nella zona. Questo piano di operazioni venne chiamato dai Tedeschi «Weiss I». Dopo di ciò il nemico pensava di accerchiare il territorio compreso fra Bosanski Petrovac, Ključ, Mrkonjić—grad, Jajce, Bugojno, Livno, Bosansko Grahovo e Drvar, annien-

DIRETTRICI D'AVANZATA DELLE BRIGATE E TERRITORIO LIBERATO NEL GENNAIO DEL 1943



tando le unità partigiane che si fossero trovate nella zona (piano «Weiss II»). Nella prima fase di questa offensiva i Tedeschi impegnarono circa sei divisioni, mentre gli Italiani ne fecero entrare in azione tre. Le forze dell'occupatore furono rafforzate da reparti di collaborazionisti. Complessivamente furono impegnati in queste operazioni circa 130.000 soldati e ufficiali nemici.

Il Comando supremo dell'E. P. L. e dei D. P. J. destinò il Primo corpo d'armata croato e il Primo corpo d'armata bosniaco alla difesa del territorio liberato. Col gruppo di divisioni invece che erano direttamente ai suoi ordini (la I, la II, la III, la VII e la IX) passò alla controffensiva in direzione dell'Erzegovina, del Sangiaccato e del Montenegro, con l'intenzione di penetrare nella Serbia meridionale e di trasferire il centro delle operazioni su un nuovo territorio. Fu ordinato a tutti gli altri reparti dell'E. P. L. e dei D. P. J. che operavano fuori del territorio in cui il nemico conduceva l'offensiva di attaccare le guarnigioni nemiche e le comunicazioni in tutte le regioni del paese.

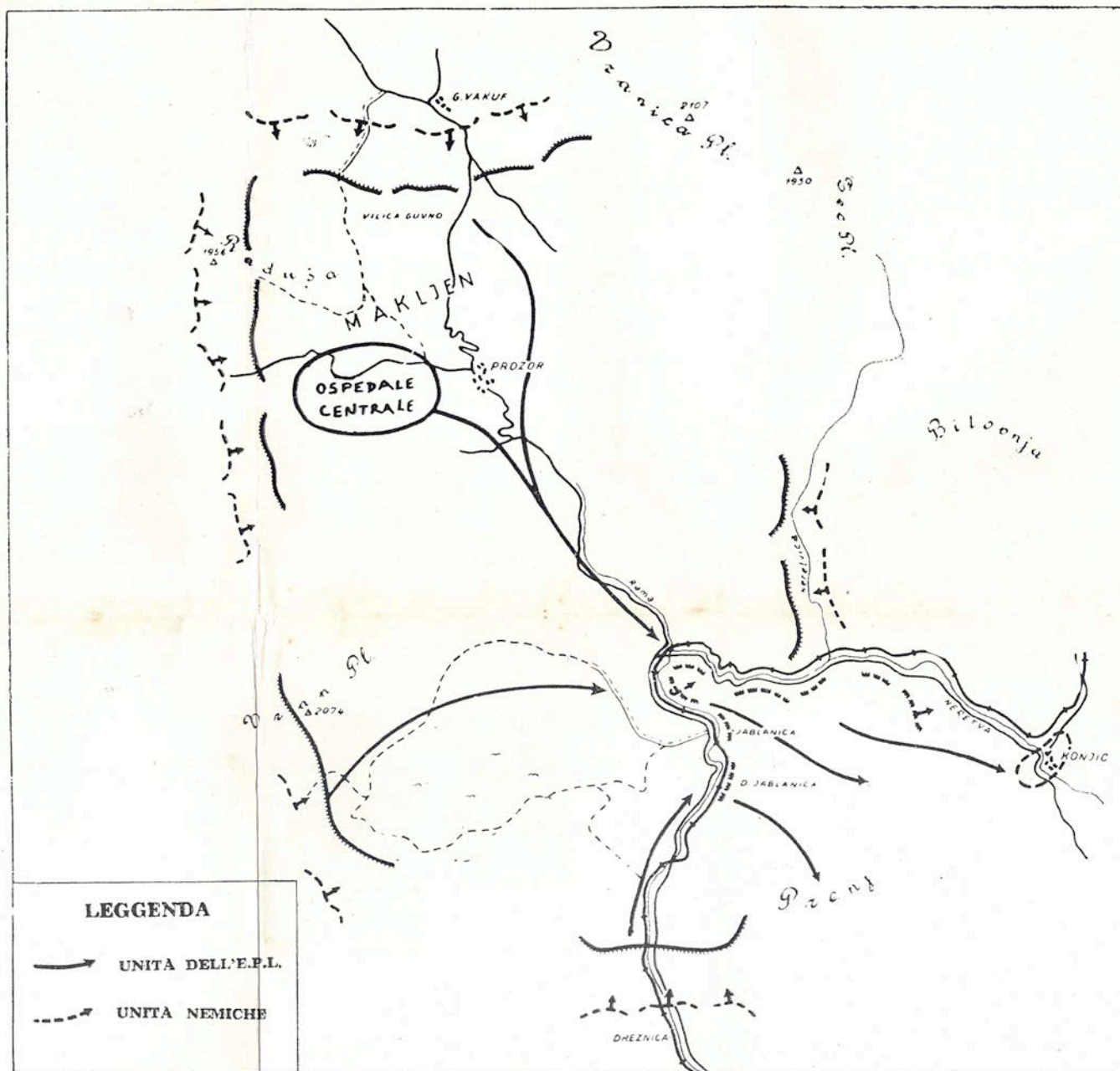
I Tedeschi e gli Italiani condussero duri combattimenti fino al 15 febbraio, secondo il piano «Weiss I», ma non ebbero successo: subirono solo gravi perdite senza riuscire a distruggere un solo reparto dell'E. P. L. e dei D. P. J. Le unità croate dell'E. P. L. riuscirono con le loro manovre e i loro combattimenti a mantenere il territorio liberato in Croazia. La divisione ita-

liana «Sassari» subì gravi perdite: in un solo combattimento essa ebbe 900 soldati e ufficiali morti e tutto il suo equipaggiamento e le sue armi pesanti divennero bottino delle brigate dell'E. P. L. Il nemico non riuscì a liquidare il territorio liberato nemmeno nella Bosanska Krajina.

Mentre si svolgevano questi combattimenti, le divisioni che erano agli ordini del Comando supremo conducevano la loro controffensiva, liberando numerose città e arrivando fino al fiume Neretva. Il Comando supremo ordinò che al seguito delle divisioni dell'E. P. L. venissero evacuati in direzione sud-est circa 4.000 feriti gravi e leggeri, che si trovavano nel territorio liberato e che bisognava salvare dall'avanzata nemica.* Il trasporto dei feriti venne svolto con i carri dei contadini e con cavalli da tiro; una gran parte di essi venne anche trasportata a braccia. Perciò il trasporto non poté effettuarsi rapidamente. I combattimenti condotti per la difesa

* I reparti tedeschi e italiani e specialmente le bande di collaborazionisti uccidevano di solito i feriti dell'E. P. L. e dei D. P. J. che riuscivano a catturare. Una tale tragica fine toccò in sorte anche ad alcuni fra i migliori comandanti e dirigenti della lotta di liberazione, negli ospedali partigiani che caddero in mano ai nemici. Nella lotta contro gli Jugoslavi i fascisti non si attenero alle convenzioni internazionali. In un ospedale venne ucciso anche il membro del Comitato esecutivo dell'AVNOJ, il dott. Simo Milošević. In un altro ospedale venne ucciso nel 1942 il glorioso comandante della Kozara, il dott. Mladen Stojanović. La stessa sorte toccò a molti altri.

LA BATTAGLIA PER I FERITI



dei feriti sono fra le pagine più luminose dell'epopea della Guerra popolare di liberazione.

Le divisioni dell'E. P. L. sconfissero completamente nella valle della Neretva e della Rama la divisione italiana «Murge». Ma nella valle della Neretva si ebbe ben presto un mutamento della situazione. Il nemico fece affluire in questo settore sempre nuove forze, mentre le azioni delle divisioni dell'E. P. L. e dei D. P. J. erano impedito dal trasporto dei numerosi feriti. I Tedeschi, senza nemmeno concludere le loro operazioni secondo il piano «Weiss II», inviarono alcune loro divisioni verso la Neretva. Sulla riva sinistra del fiume i cetnici di Draža Mihailović concentrarono circa 18.000 uomini mobilitati forzatamente. Dal 21 febbraio al 6 marzo le divisioni dell'E. P. L. furono impegnate giorno e notte in duri combattimenti con le forze nemiche. I reparti agli ordini del Comando supremo erano esauriti dai duri combattimenti difensivi, dal cibo insufficiente e irregolare, dai congelamenti subiti in alta montagna ecc. Ma malgrado tutte le difficoltà il nemico non riuscì a conseguire i suoi fini. Dopo aver distrutto tutti i ponti sulla Neretva, per ingannare il nemico, forti contingenti dell'E. P. L. compirono una riuscita puntata in direzione di Gornji Vakuf. Era il piano elaborato dal compagno Tito. Il nemico, tratto in inganno dalla manovra, prestò meno attenzione alla riva sinistra della Neretva: le divisioni di liberazione invece, nella notte fra il 6 e il 7 marzo, cominciarono ad

attraversare il fiume sul ponte ferroviario che era stato fatto saltare, cogliendo di sorpresa sull'altra sponda i reparti cetnici, che furono sconfitti con relativa facilità. Entro il 15 marzo tutti i reparti di liberazione e tutti i feriti erano passati sull'altra sponda e le avanguardie erano già penetrate profondamente verso est. Quando giunsero sulla Neretva, le divisioni tedesche non vi trovarono più nessuno. Il generale von Löhr dichiarò che non vi erano più né prigionieri, né bottino, né feriti rimasti indietro.

Le divisioni di liberazione continuarono l'offensiva verso est. Vennero sconfitti completamente i distaccamenti cetnici di Draža Mihailović. La II divisione compì l'importante operazione del passaggio della Drina, distruggendo alcune guarnigioni italiane.

Pure essendo protette da fortini di cemento armato, le truppe italiane dinanzi all'attacco dei partigiani abbandonarono le località di Čajniče, Metaljka, Žabljak, Šavnik.

Mentre si svolgevano questi avvenimenti i reparti dell'E. P. L. e dei D. P. J. nelle altre regioni della Jugoslavia attaccavano continuamente le guarnigioni nemiche. Così il distaccamento partigiano della Banija, dopo duri combattimenti, occupò i giorni 10—11 marzo la città di Sunj. Il 13 marzo la I brigata della Bosanska Krajina liberò la città di Tešanj. Il 15 marzo il distaccamento settentrionale del Litorale sloveno distrusse il presidio italiano di Drežnica nei pressi di Bovec (Plezzo). I partigiani della Sla-

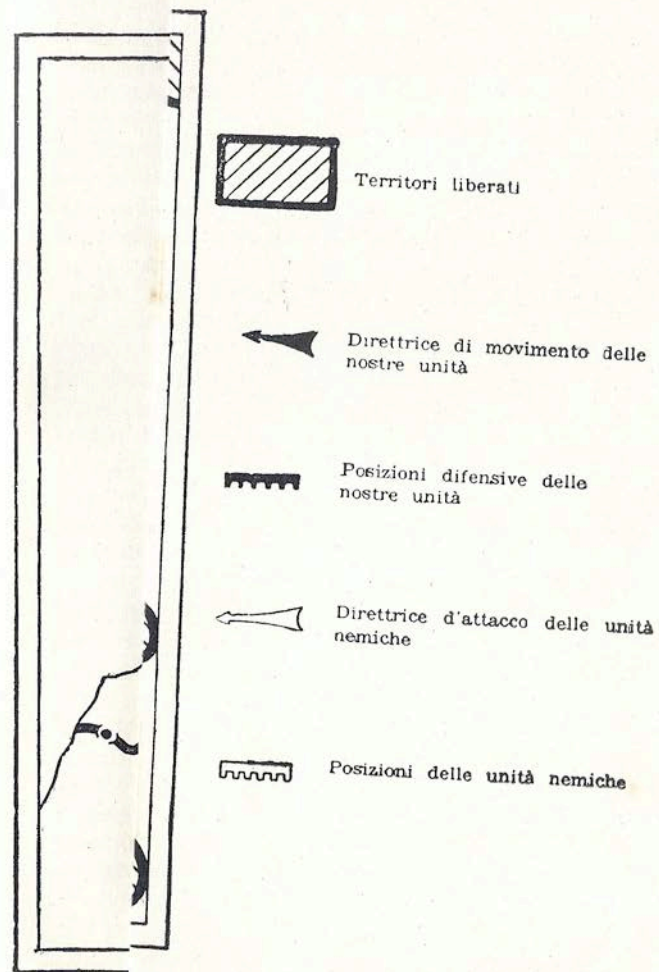
vonja liberarono gran parte dei dintorni di Požega, cosicché il nemico dovette iniziare alla fine di marzo un'offensiva contro il territorio liberato della Slavonia. Alla fine di marzo si ebbero pure combattimenti vittoriosi delle brigate slovene e croate. I reparti dell'Ottava e della Sesta divisione dell'E. P. L. lanciarono un'offensiva generale nella valle della Gacka e liberarono alcuni centri fortificati di minore importanza; il 12 aprile cadde anche la cittadina di Otočac. In questi combattimenti le truppe italiane subirono grandi perdite e furono cacciate definitivamente dalla valle della Gacka.

All'inizio di marzo vennero riorganizzati i distaccamenti partigiani in Macedonia e si formarono cinque zone operative.

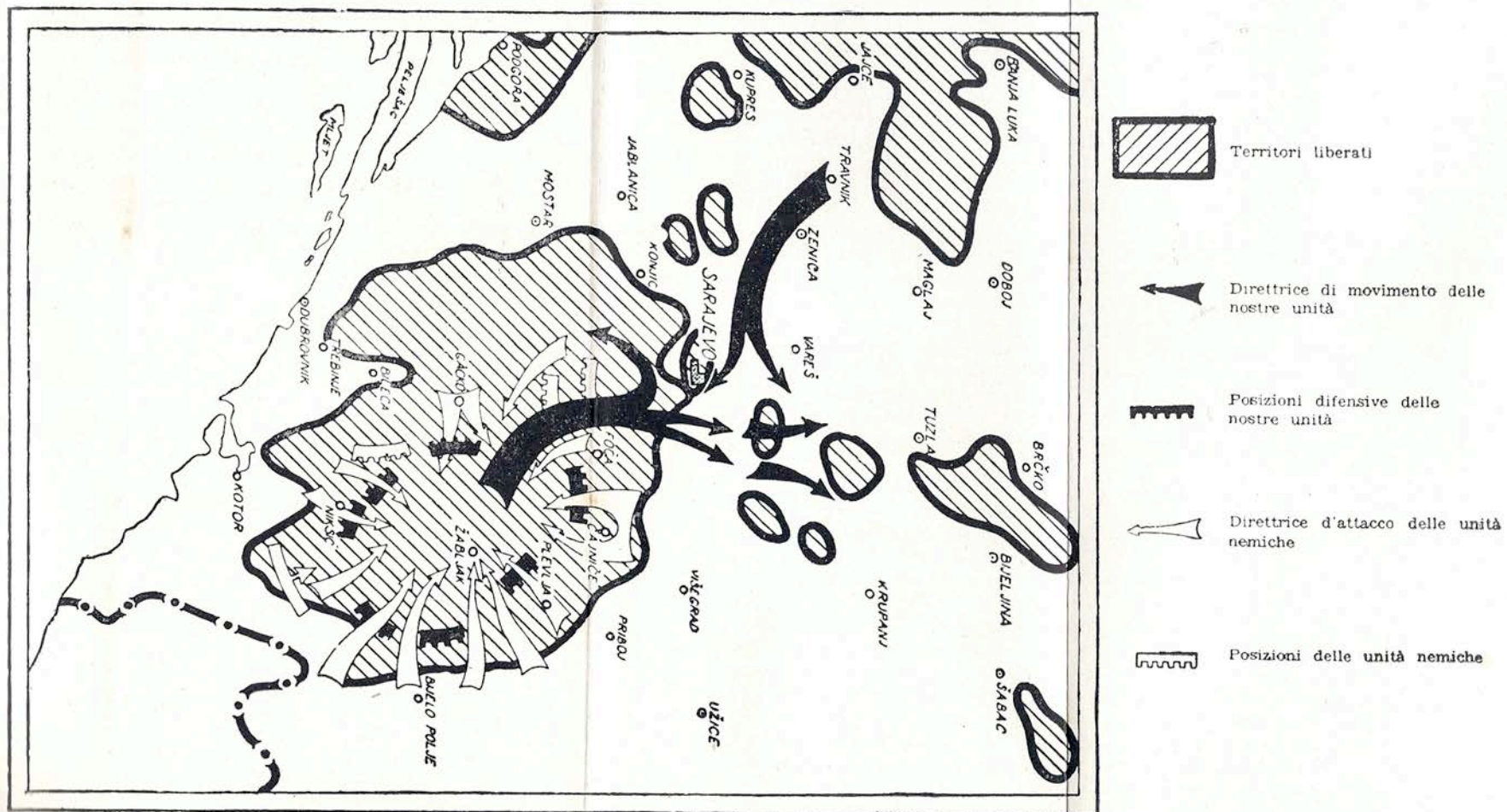
La puntata delle divisioni di liberazione verso il Montenegro ebbe come risultato la creazione di un territorio liberato che comprendeva la maggior parte del Montenegro e dell'Erzegovina e quasi tutto il Sangiaccato. Ma ciò non poteva durare a lungo. Infuriati per l'insuccesso subito nella valle della Neretva, i Tedeschi, assieme a reparti italiani e ad alcuni reparti bulgari, iniziarono l'accerchiamento strategico del territorio liberato del Montenegro e del Sangiaccato. Essi temevano che lo sviluppo della lotta di liberazione, collegato con i mutamenti sul Fronte orientale e la controffensiva alleata in Africa, non creassero anche nei Balcani e in Jugoslavia le condizioni per l'apertura di un secondo fronte. I Tedeschi riorganizzarono le

loro divisioni e fecero entrare in azione nuove divisioni. Dal Fronte orientale venne trasferita una divisione di montagna. In uno spazio relativamente piccolo il nemico concentrò forze dell'entità di circa otto divisioni, contro quattro divisioni e tre brigate dell'E. P. L. Per questa operazione esso fece entrare in azione complessivamente 120.000 uomini, aveva a sua disposizione reggimenti alpini allenati, gruppi di artiglieria e reparti corazzati; le operazioni terrestri erano appoggiate dall'aviazione con violenti attacchi dal cielo. Così alla metà di maggio del 1943 cominciò la Quinta offensiva nemica.

Circondate da tutte le parti da forti contingenti nemici, le divisioni e le brigate di liberazione (circa 15.000 uomini nei reparti combattenti e fino a 4.500 feriti negli ospedali) dovettero sostenere le battaglie più sanguinose di tutta la Guerra popolare di liberazione. Esauriti dai combattimenti precedenti, privi di cibo e di munizioni, ma pieni di desiderio di sconfiggere il nemico più volte superiore di numero (per non parlare della superiorità tecnica in cui non c'era possibilità di confronti), i combattenti dell'E. P. L. e dei D. P. J. andarono all'attacco su terreni di montagna inaccessibili e sassosi contro le divisioni tedesche e italiane formate da uomini ben nutriti, armati fino ai denti e aiutati dall'aviazione e dall'artiglieria. I combattimenti si svolsero spesso corpo a corpo. In combattimenti notturni le cime inaccessibili delle mon-



QUINTA OFFENSIVA NEMICA (maggio-giugno 1943)



tagne furono di volta in volta conquistate e perdute. I combattimenti maggiori e più sanguinosi si svolsero nella zona fra i fiumi Piva e Sutjeska, sull'altipiano del Vučevo. Si ebbero numerose vittime dalle due parti. Nel tentativo di spezzare l'accerchiamento nemico morì eroicamente alla testa dei suoi uomini il leggendario comandante partigiano montenegrino Savo Kovačević, comandante della Terza divisione proletaria. Dopo una serie ininterrotta di combattimenti alla metà di giugno le divisioni di liberazione forzarono il passaggio del fiume Sutjeska. Nel passaggio attraverso le linee nemiche in quei giorni fu ferito alla mano nella zona del Milinklada da una scheggia di bomba da aeroplano anche il Comandante supremo dell'E. P. L. e dei D. P. J. compagno Tito. In quella circostanza perse la vita un membro della missione inglese, che era stata mandata presso il Comando supremo alla vigilia della Quinta offensiva nemica.

Dopo aver sconfitto il nemico anche questa volta in un mese di durissimi e sanguinosi combattimenti, le divisioni di liberazione con alla testa il Comando supremo compirono una puntata nella Bosnia orientale con pieno successo. Qui il Comando supremo modificò il primitivo piano di spostamento del raggruppamento principale dell'E. P. L. verso oriente. Il Comandante supremo prevedeva la capitolazione dell'Italia e perciò ordinò che le divisioni del raggruppamento principale dell'E. P. L. fossero inviate nelle

regioni che si trovavano sotto l'occupazione italiana, in Dalmazia, in Erzegovina e in Montenegro. A questo scopo le divisioni dell'E. P. L. fecero una nuova puntata nella Bosnia centrale e occidentale e continuarono le loro operazioni offensive assieme ai reparti del Primo corpo d'armata bosniaco e del Primo corpo d'armata croato dell'E. P. L.; venne nuovamente liberato un esteso territorio.

I combattimenti dei distaccamenti partigiani e delle brigate dell'E. P. L. si estesero contemporaneamente a tutte le altre parti della Jugoslavia, dove le truppe tedesche e italiane subirono gravi colpi e non ebbero un minuto di respiro.

Si sviluppò in pieno anche la lotta di liberazione in Macedonia. Sotto la direzione di Svetozar Vukmanović-Tempo, membro del Comando supremo dell'E. P. L. e dei D. P. J. furono costituite le prime brigate macedoni dell'E. P. L. I soldati bulgari disertori e prigionieri vennero organizzati agli ordini degli Alti comandi dei distaccamenti partigiani della Serbia e della Macedonia e si formarono così distaccamenti partigiani bulgari.

A nord del fiume Sava venne liberato il territorio di alcuni distretti in Slavonia. Un numero sempre maggiore di combattenti affluisce nelle file dell'E. P. L. e nei D. P. J. Vennero formate pure le prime compagnie e i primi battaglioni delle minoranze nazionali (il battaglione

«Sandor Petöfi», la compagnia di partigiani cechi).

In Slovenia il movimento popolare di liberazione si rafforzò talmente che si poté procedere alla costituzione delle prime divisioni slovene dell'E. P. L.

In quell'epoca anche gli alleati avevano conseguito importanti vittorie sul fronte africano. Le divisioni italiane e tedesche erano state cacciate dall'Africa. La marina alleata nel Mediterraneo minacciava già seriamente le coste italiane e ben presto cominciò lo sbarco in Sicilia.

Prevedendo la possibilità di un'imminente capitolazione dell'Italia di Mussolini, il Comando supremo dell'E. P. L. e dei D. P. J. diede ordine alla Prima brigata dalmata e in seguito anche alla Prima divisione proletaria di portarsi a marce forzate in Dalmazia, in modo da essere preparate ad accogliere la capitolazione delle divisioni italiane. Anche le brigate di liberazione e i distaccamenti partigiani in Slovenia e in Montenegro ricevettero l'ordine di disarmare le divisioni italiane al momento della capitolazione.

L'Italia fascista teneva impegnate nella lotta contro l'E. P. L. e i D. P. J. 15 divisioni. Era naturale che il quartier generale di Hitler al momento della capitolazione dell'Italia desiderasse assumere il controllo di quei territori jugoslavi che erano occupati dai reparti italiani, e cercasse di impadronirsi del materiale bellico delle divisioni italiane o eventualmente di porre

queste divisioni italiane sotto il suo comando. Perciò forze tedesche furono trasferite dall'Italia settentrionale in Jugoslavia. Ma al momento della capitolazione dell'Italia, nel settembre del 1943, l'E. P. L. e i D. P. J. erano già talmente forti che riuscirono da soli a disarmare 11 divisioni italiane. La Prima divisione proletaria assieme alle brigate dalmate occupò allora la città di Spalato in cui si trovava il deposito principale di materiale bellico destinato alle truppe italiane in Jugoslavia. Anche in Slovenia, in Montenegro e in Macedonia, le forze di liberazione disarmarono le divisioni italiane e s'impadronirono di grandi quantità di materiale bellico.

Il movimento popolare di liberazione jugoslavo in questo frangente cercò di aiutare i soldati e gli ufficiali italiani delle truppe di occupazione a trovare la via della lotta antifascista contro il comune nemico, i fascisti tedeschi e i loro collaboratori. Nei numerosi casi in cui gli Italiani dimostrarono volontà di combattere, le unità dell'E. P. L. J. aiutarono l'organizzazione e l'inquadramento dei volontari antifascisti.

La capitolazione dell'Italia portò allo sviluppo dell'insurrezione popolare anche nei territori etnici jugoslavi che in seguito al Trattato di Rapallo del 1920 erano stati annessi all'Italia, l'Istria e il Litorale sloveno. Il popolo di queste regioni (Croati, Sloveni e anche Italiani) insorse non solo per partecipare alla comune lotta antifascista, ma anche per ottenere l'unione alla nuova Jugoslavia. Questa sua aspirazione verrà

fatta propria dalla Seconda sessione dell'AVNOJ e realizzata, almeno parzialmente, nel trattato di pace con l'Italia.

La capitolazione dell'Italia e il disarmo delle divisioni italiane contribuirono a dare nuovo impulso alla Guerra popolare di liberazione in Jugoslavia. Con le armi italiane per esempio nella sola Dalmazia fu possibile mobilitare e armare 80.000 nuovi combattenti. Le divisioni di liberazione, le brigate e i distaccamenti partigiani occuparono allora quasi tutta la costa dell'Adriatico e molte isole. Già nel 1942 nel piccolo porto di Podgora nell'Adriatico centrale erano stati formati i distaccamenti partigiani della marina: ora essi conquistarono un certo numero di navi e di natanti minori, che rese loro possibile di estendere il campo d'azione bellico e di infliggere ai Tedeschi colpi più duri anche sul mare.

Il comando tedesco volle allontanare l'E. P. L. dalla costa adriatica, temendo soprattutto che si stabilissero collegamenti regolari e una coordinazione delle operazioni militari fra le forze anglo-americane nel Mediterraneo e in Italia e l'E. P. L. della Jugoslavia.* Perciò già nella seconda metà di settembre cominciò una nuova serie di intensi attacchi all'E. P. L. e ai D. P. J. Questi combattimenti sono noti col nome di

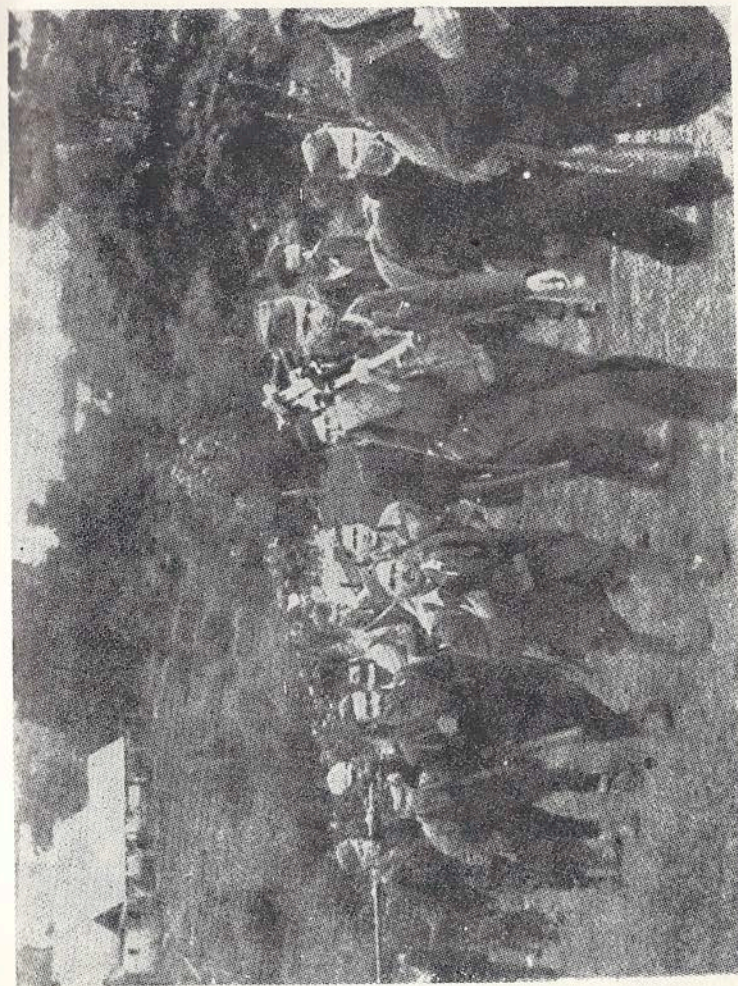
* Il collegamento venne stabilito con l'arrivo della missione ufficiale inglese di osservazione presso il Comando supremo dell'E. P. L. e dei D. P. J. durante la Quinta offensiva.

Sesta offensiva nemica. Le proporzioni di queste battaglie, che durarono fino al gennaio del 1944, si possono comprendere in qualche modo considerando il rapporto numerico delle forze delle due parti belligeranti.

I Tedeschi impegnarono allora 24 divisioni proprie (con circa 300.000 uomini), 8 divisioni bulgare complete e una incompleta (120.000 uomini), 3 divisioni ungheresi complete e 2 incomplete (27.000 uomini), 130.000 uomini nei reparti ustascia e domobrani agli ordini di Pavelić, 45 brigate di cetnici e altri reparti collaborazionisti: complessivamente oltre 36 divisioni con circa 630.000 uomini.

Il Comando supremo dell'E. P. L. e dei D. P. J. aveva in quell'epoca ai suoi ordini 300.000 uomini inquadrati in 9 corpi d'armata comprendenti 27 divisioni, in 8 brigate autonome, in 123 distaccamenti partigiani e in 13 battaglioni autonomi.

In questa offensiva i Tedeschi mutarono la loro strategia e la loro tattica nella lotta contro l'Esercito popolare di liberazione. Lo «Stato di Tito» e il grosso del suo esercito non si trovavano allora intorno a Užice (come nel 1941) né intorno a Foča (come nel 1942), né nella Bosanska Krajina (come nel 1943), ma comprendevano gran parte della Jugoslavia: dappertutto vi erano vasti territori liberati e corpi d'armata dell'Esercito popolare di liberazione. L'Esercito popolare di liberazione non minacciava più solo una parte della Jugoslavia o solo una o due li-



Autunno 1943: La brigata partigiana slovena "Matija Gubec", in marcia

nee fondamentali di comunicazione, ma tutto! Perciò i Tedeschi dovettero proporsi scopi più modesti: impadronirsi solo delle comunicazioni principali (la costa, i porti, i maggiori nodi di comunicazione, i centri economici ecc.).

Applicarono una tattica simile a quella ch'era stata seguita per due anni e mezzo in Jugoslavia contro di loro: compiere operazioni improvvise nelle varie regioni del paese, con pretese molto minori. Incominciarono con una puntata lungo la costa adriatica, poi sferrarono forti attacchi contro i reparti di liberazione in Slovenia, in Macedonia e in Serbia, per concludere l'offensiva nella Bosnia centrale. In numerosi combattimenti più o meno importanti i reparti tedeschi e collaborazionisti, pur essendo superiori per numero e per mezzi tecnici, subirono gravi perdite e i loro piani di indebolire l'E. P. L. e i D. P. J. fallirono un'altra volta. Non siamo qui in grado di enumerare tutti questi combattimenti, perché ciò richiederebbe molto spazio.

L'E. P. L. e i D. P. J. dovettero superare difficoltà enormi; era già il terzo inverno della Guerra popolare di liberazione. Si sentiva soprattutto la mancanza di cibo, di munizioni e di materiale sanitario. L'E. P. L. e i D. P. J. avevano incominciato a ricevere un minimo aiuto in armi, generi alimentari e vestiario dagli alleati occidentali appena dall'agosto del 1943. Se si tiene conto della vastità della lotta e degli sforzi che l'E. P. L. doveva sostenere, questo aiuto ebbe più che altro un carattere simbolico.

Ma l'E. P. L. era un esercito che sapeva perché combatteva, ed era un esercito perfettamente organizzato. Già nel corso del 1943 il Comando supremo introdusse i gradi degli ufficiali e compì grandi sforzi per preparare nuovi giovani quadri di ufficiali. Nelle condizioni più dure della guerra funzionò pure una scuola per ufficiali. S'incominciò anche a organizzare le singole armi (l'artiglieria, il genio, i reparti corazzati, la marina, ecc). L'alto morale dei combattenti, la buona organizzazione e la capacità di comando, l'enorme appoggio della popolazione furono i fattori che portarono l'E. P. L. e i D. P. J. a vincere un nemico molto più forte. Di ciò si accorsero finalmente anche i paesi alleati, dopo ch'erano stati sparsi fiumi di sangue e si era avuto un numero enorme di vittime.

numero e
dine e i loro piani di indebolire l'E.P.L. e i
D.P.J. fallirono tuttavia volte. Non siamo più
in grado di enumerare tutti questi combatti-
menti, perché ciò richiederebbe molto spazio.
L'E.P.L. e i D.P.J. dovettero superare dif-
ficoltà enormi: era già il terzo inverno della
Guerra popolare di liberazione. Si sentiva so-
perattutto la mancanza di cibo, di munizioni e
di materiale sanitario. L'E.P.L. e i D.P.J. ave-
vano incominciato a ricevere un minimo aiuto
in armi, generi alimentari e vestire dagli al-
leati occidentali a opera dell'aprile del 1943. Se
si tiene conto della vastità della lotta e degli
storzi che l'E.P.L. doveva sostenere, questo
aiuto ebbe più che altro un carattere simbolico.

